

Dall'autore di *I fiumi di porpora*

JEAN-CHRISTOPHE

# GRANGÉ

IL RITUALE DEL MALE

THRILLER

**GRATIS L'EPISODIO 2**

Garzanti



*NARRATORI MODERNI*



*JEAN-CHRISTOPHE GRANGÉ*

IL RITUALE  
DEL MALE

2

*Traduzione di  
PAOLO LUCCA*



Garzanti



[www.garzantilibri.it](http://www.garzantilibri.it)



[facebook/Garzanti](https://www.facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

# IL LIBRAIO

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

In copertina: © Christian Weiss/Trevillion Images. Progetto grafico di Andrea Falsetti

Traduzione dal francese di  
Paolo Lucca

Titolo originale dell'opera:  
Lontano

© Éditions Albin Michel, 2015

© 2016, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-11-14580-6

Prima edizione digitale 2016

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Dopo i bombardamenti dell'ultima guerra, Brest era stata rasa al suolo e ricostruita in base a un piano più moderno e funzionale. Il risultato era un susseguirsi di strade disposte secondo una pianta ortogonale, come a New York, nelle quali il vento proveniente dalla costa si riversava senza mai incontrare il minimo ostacolo. L'architettura era quella tipica degli anni Cinquanta: facciate spoglie, tetti a terrazza, spigoli arrotondati... All'epoca era sembrata una buona idea, ma ora Brest era considerata la città più brutta della Bretagna, se non addirittura di tutta la Francia.

Lungo il tragitto Erwan era tormentato da un dettaglio ricorrente: un po' dappertutto c'erano cartelli che indicavano la direzione per l'ospedale Morvan. Vedere il proprio cognome ripetuto all'infinito e sormontato da una croce rossa gli sembrava un presagio sinistro.

L'obitorio era nell'altra clinica di Brest: la Cavale blanche (Gazeg Wenn, in bretone). Dopo avere sbagliato strada più volte – Kripo si rifiutava di usare il navigatore –, riuscirono finalmente a trovare il complesso, arroccato su una collina che sormontava una serie di case di edilizia popolare. Anche l'ospedale aveva l'aspetto di una città dormitorio: parallelepipedi posati su piloni che si ergevano in mezzo a prati sconfinati. Era come se ciascuno di quei cubi, su cui campeggiava un enorme numero, ospitasse una diversa malattia della città.

Avevano appuntamento al numero 1. Seduti nella caffetteria Brioche dorée in fondo all'atrio dell'ospedale trovarono ad aspettarli tre ragazzotti in cerata nera. Strette di ma-

no. Presentazioni. Jean-Pierre Verny, tenente colonnello della gendarmeria del reparto investigativo di Brest, quello che gli aveva spedito le e-mail; Simon Le Guen, capitano istruttore presso lo stato maggiore di Kaervec 76; Luc Archambault, tenente della gendarmeria dell'aeronautica, incaricato della sicurezza militare della base. Le pieghe scure imperlate di pioggia delle cerate davano loro l'aspetto di lugubri becchini adibiti al trasporto delle bare sotto le peggiori tempeste del litorale.

Ordinarono tutti un caffè. I tre si agitavano sulle loro sedie. Erwan li osservò. Verny, il gendarme, aveva un fisico modesto. Di bassa statura, si muoveva a scatti, come in una prova di slancio durante una gara di sollevamento pesi, e pareva immerso in pensieri tetri. Simon Le Guen, l'istruttore, era identico a lui, solo più rosso. Sul volto cremisi spiccavano gli occhi azzurri sotto palpebre grinzose come quelle di un pollo. Una testa di capelli biondi tagliati cortissimi gli conferiva l'aspetto di un albino. Sembrava nervoso quanto il collega, quasi stesse sui carboni ardenti. Archambault era il loro esatto contrario: alto, magro, con il viso nascosto dietro un paio di occhiali dalla montatura stretta che ricordavano quelli di un aviatore. A prima vista si sarebbe detto inoffensivo, ma osservandolo con maggior attenzione nel suo sguardo si percepiva uno sprazzo di inquietudine, se non di follia: pareva uno di quei maestri elementari scialbi e occhialuti di una volta, che poi si rivelano anarchici pronti a piazzare bombe sotto le automobili.

Arrivarono i caffè. Erwan aveva temuto di andare a sbattere contro un muro di ostilità. I tre furbacchioni invece erano sollevati che fossero arrivati i poliziotti mandati dalla capitale. Tutto lasciava pensare che non avessero la minima idea di come occuparsi di quella faccenda.

«Ha ricevuto i miei messaggi, signor comandante?» gli chiese Verny.

«Sì, grazie.»

«Ho pensato che quelle informazioni le sarebbero state utili prima di vedere i genitori.»

«I genitori?»

«Quelli della vittima. Stanno per arrivare.»

«E me li devo sciroppare io?»

«Visto che è lei che comanda...»

«Quando è morto, Wissa Sawiris era sotto la responsabilità dell'aeronautica navale.»

«L'inchiesta è stata assegnata alla squadra Omicidi di Parigi. Quindi tocca a lei...»

Erwan fece un gesto di resa. «Parlatemi dell'iniziazione delle matricole nell'accademia», disse senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Qui», intervenne Le Guen, «preferiamo chiamarlo weekend d'integrazione.»

«Come vuole. Che cosa prevedeva il programma di quest'anno?»

Archambault dondolò sulla sedia. «Imbrattamento, pestaggi, inseguimenti...»

«Quando sarebbe dovuto finire?»

«Sabato sera.»

«Come definireste l'atmosfera generale dell'accademia? Soft o pesante?»

«Pesante.»

Erwan non insistette: avrebbe avuto tutto il tempo di entrare nei particolari. «L'iniziazione è cominciata venerdì pomeriggio alle cinque sulla pista d'atterraggio della base. Wissa era presente?»

«Affermativo. L'hanno visto tutti.»

«Dopo le otto le matricole sono state fatte disperdere nella brughiera, esatto?»

«Esatto. I Ratti...»

«Chi?»

«È così che chiamiamo le matricole qui. Un'ora dopo che se n'erano andati, le Volpi, cioè gli allievi degli altri anni, si sono messi sulle loro tracce...»

Ratti, Volpi. Avrebbe dovuto adattarsi.

«Per fare cosa?»

«Io non c'ero, ma immagino che quando riescono a prenderne uno lo fanno morire di paura. Con torce, trombe da stadio... Niente di veramente cattivo.»

«E durante questa caccia nessuno ha più visto Wissa?»

«Nessuno.»

«Dunque è scappato nel corso della notte?»

«Di sicuro.»

«Avrebbe potuto raggiungere l'isola di Sirling a nuoto?»

«È da escludere», affermò Le Guen, rosso come un'aragosta. «Si trova a tre miglia dalla costa e nel mese di settembre le correnti sono molto forti.»

«Quindi ha usato una barca?»

«Affermativo.»

«Dove l'ha trovata?»

Archambault riprese la parola. «La base dispone di una flotta di Zodiac ormeggiati a un molo sulla spiaggia a un chilometro dalla scuola. Sono quasi tutti Hurricane, dotati di motori molto potenti con più di trecento cavalli. Li chiamiamo ETRACO, imbarcazioni per il trasporto rapido di commando.»

Quasi ogni risposta conteneva una parola che non aveva mai sentito: era gente che faceva sul serio.

«E queste barche non sono sorvegliate?»

«No, a nessuno qui verrebbe mai in mente di toccare il materiale dell'esercito.»

«Ma per avviarle ci sarà bisogno di una chiave, no?»

«Wissa era cresciuto in mezzo ai motori. Suo padre lavora in un aeroclub», intervenne Verny. «Sarebbe riuscito a fa partire qualsiasi cosa.»

«Mancava uno Zodiac?»

«No», ammise il gendarme.

«Avete rinvenuto una barca sull'isola?»

«Non ancora, ma la troveremo presto. È questione di ore.»

Erwan lanciò uno sguardo ai tre uomini. «E nonostante nessuno Zodiac manchi all'appello e sull'isola non ci sia traccia di un'imbarcazione, sostenete che Wissa è scappato via mare per sottrarsi alle prove?»

«Sostenete?» ripeté Le Guen. «Ma è la verità, per la miseria!» Lo aveva detto in tono particolarmente rabbioso, senza mai smettere di sbattere le palpebre grinzose.

Erwan preferì cambiare argomento. «Chi era al corrente dell'esercitazione aerea di sabato mattina?»

«Nessuno.»

«Nemmeno voi superiori?»

Verny si alzò frugandosi nelle tasche. «Un altro caffè?»

I militari accettarono. Avevano già bisogno di una pausa. Non si aspettavano un primo interrogatorio così serrato. Kripo accompagnò Verny al bancone.

«Nessuno di noi è informato di queste esercitazioni», proseguì Archambault in tono più tranquillo. «Sono segrete, vengono decise ai piani alti.» Si era aperto la cerata. Non riusciva a tenere ferme le grosse gambe, ripiegate sotto la sedia di plastica.

«Da dove venivano gli aerei che hanno sparato?» chiese Erwan.

«È stato sparato un solo missile. I Rafale sono decollati dalla portaerei *Charles-de-Gaulle*.»

«Dove si trova?»

«In questo momento è ancorata a una decina di miglia a nord dalla costa.»

«C'è qualche collegamento tra Kaerverec e la portaerei?»

«Uno solo: l'ammiraglio di Greco.»

«Chi è?»

«Il capo di stato maggiore della K76. Ha degli incarichi anche sulla *Charles-de-Gaulle*. Fa la spola tra l'accademia e la portaerei.»

«Adesso dov'è?»

«A bordo.»

Gli sarebbe toccato visitare una delle navi da guerra più potenti al mondo. Non riusciva a capire se quella prospettiva lo eccitasse o lo annoiasse a morte.

Nuovo cambio di direzione. «Non è pericoloso organizzare esercitazioni del genere al largo di una costa così turistica?»

«L'isola di Sirling non è accessibile ai civili. È l'ultima zona di tiro rimasta in Bretagna. È tenuta sotto stretta sorveglianza, signor comandante.»

«Per favore, la smetta di chiamarmi così. Prima di tutto non sono il suo comandante e poi non ho alcun rapporto con l'esercito.»

«Certo, signor...» Archambault si interruppe prima di finire. «Le condizioni di sicurezza erano state verificate, altrimenti non avrebbero aperto il fuoco.»

«Hanno controllato anche poco prima della manovra?»

«Naturalmente. Un elicottero ha fatto un volo di ricognizione.»

«Parlatemi della scena del crimine.»

A quella parola i tre uomini sussultarono.

Erwan si corresse. «La scena dell'incidente.»

«Come le ho scritto», disse Verny, «sono stati gli esperti di balistica a ritrovare... i resti. I tizi delle pompe funebri sono arrivati due ore dopo e hanno raccolto quello che potevano. Mi hanno parlato di cinque o sei... pezzi.»

«Sono stati condotti dei rilievi sul posto?»

«Naturale.»

«È intervenuta una squadra della Scientifica?»

«Inutile. Gli esperti dell'esercito sono stati molto precisi. È il loro mestiere.»

«Il loro mestiere è analizzare calcinacci, non resti umani.»

Il gendarme non reagì. Aprì la cartella che aveva con sé ed estrasse alcune foto. «Dia un'occhiata. Vedrà che hanno fatto un buon lavoro.»

Il punto d'impatto del missile era segnato da un cratere di cinque metri di diametro pieno d'acqua. Della struttura del bunker non restava nulla: i detriti erano stati scagliati a diversi metri di distanza. Gli esperti avevano posato targhette gialle per segnalare le zone in cui erano state proiettate le macerie; altre, di colore blu, che senz'altro indicavano la posizione dei resti umani, erano disseminate sull'erba bruciata. In nessuna foto comparivano le spoglie di Wissa.

«Sicuri che ci fosse un corpo solo?»

«In che senso?»

«I resti potrebbero appartenere a persone diverse.»

Le Guen scoppiò a ridere. Una risata nervosa, carica di

disprezzo, che sembrava sottintendere: “Davvero un’idea degna di uno sbirro...”. «A cosa pensa di preciso?» sibilò.

«A niente. Solo che prendere in considerazione tutte le eventualità è il mio mestiere.»

«Se è venuto con l’intenzione di riportare a galla della merda che non esiste, non potremo aiutarla.»

Erwan non abbassò lo sguardo. Seguì un lungo silenzio, carico di tensione.

«Il medico legale non ha detto nulla a riguardo», intervenne Verny per placare un po’ gli animi. «Ma se vuole può chiederglielo personalmente.»

«Torniamo alla notte dell’incidente: Wissa non è passato in camera?»

«Niente sembra indicarlo.»

«Computer, cellulare, carta di credito... Li avete controllati?»

«Aspettavamo lei per chiedere l’autorizzazione a procedere, ma i suoi effetti personali non dovrebbero essere stati toccati.»

Prima buona notizia: avrebbero potuto analizzare il materiale elettronico e informatico.

Comparve un infermiere. «Sono arrivati i genitori.»

I tre ufficiali si alzarono tutti insieme facendo frusciare le cerate.

«Forse sarebbe meglio non mostragli le...»

«So fare il mio lavoro. Kripo, tu torna in macchina. Ti chiamo appena ho finito con i genitori.»

Non era il caso di lasciare il suo vice a chiacchierare con i tre moschettieri.

«Voi invece», aggiunse, «aspettatemi qui. Andremo insieme dal medico legale.»

«Ma...»

«Io mi devo già scioppiare i genitori. Non voglio che vi perdiate il resto.»

Erwan aveva una certa esperienza in fatto di obitori, un genere di posti dove raramente si presta attenzione all'estetica. Normalmente i corridoi sono in cemento intonacato, percorsi da tubi e condotti. La Cavale blanche non faceva eccezione alla regola, ma un particolare contribuiva a rendere l'ambiente ancora più tetro: nel secondo seminterrato un artista aveva affrescato le pareti con alcuni dipinti monocromi. Il primo, sulle tonalità del rosso, ricordava delle macchie di sangue. Una scelta decisamente infelice. Poco oltre, una sala d'attesa era arredata con un divano e qualche poltrona i cui rivestimenti evocavano le tele di Paul Klee. Un distributore per il caffè, un acquario. I genitori di Wissa Sawiris stavano vicino ai pesci rossi. Erwan andò loro incontro con la mano tesa. Sorridere? Non sorridere? Quante altre volte gli erano toccati incontri come quello? Trovare parole inutili. Simulare un'empatia artificiale. *Cazzo.*

Dalla carnagione scura di Wissa Sawiris Erwan aveva immaginato che il ragazzo fosse di origine nordafricana. Poiché gli avevano detto che il padre lavorava in un aeroclub, si aspettava un meccanico magrebino in un abito scuro a buon mercato, accompagnato da una sposa velata. Sawiris padre era invece un uomo alto ed elegante. Indossava una giacca nera su una Lacoste blu reale. Abbronzato, lo sguardo penetrante, aveva l'aspetto che più si addiceva a quello che era in realtà: un ingegnere aeronautico in lutto. La moglie, alta quanto lui, aveva sopracciglia folte, la carnagione dorata e lunghi capelli rossi che le ricadevano sulle spalle. Non bella, ma distinta e raffinata. Erwan, che non era certo

immune ai pregiudizi, aveva presunto di incontrare una donna di più di cento chili infagottata in un' *abaya*.

Si presentò e fece loro le condoglianze. Gli strinsero la mano guardandolo fisso negli occhi. Quando ci si trova vicini a un'esplosione, per un attimo si perde l'uso di tutti i sensi. In quel momento i Sawiris erano in una specie di buco nero, una terra di nessuno dalla quale sarebbero lentamente riemersi soltanto per provare un dolore che straziava la carne, una sofferenza cronica che sarebbe diventata parte di loro: il figlio non c'era più.

Erwan si sforzò di ricordare le norme che regolavano i funerali musulmani. La sepoltura doveva avvenire entro ventiquattr'ore dal decesso. Poiché la morte era considerata un rito di passaggio, non si poteva cremare il cadavere né riservargli alcun trattamento estetico prima delle esequie. La donazione degli organi era vietata. Il feretro andava orientato in direzione della Mecca...

Nel caso di Wissa simili considerazioni erano comunque completamente inutili.

«Di solito», cominciò, «chiediamo ai genitori di identificare il defunto, ma considerate le circostanze è meglio astenersi. Un riscontro con le impronte dentali ha confermato che...»

«E se noi volessimo vederlo?» lo interruppe la madre.

Voce grave e solenne. Cadenza leggermente strascicata, come Fanny Ardant. Nessuna inflessione magrebina.

«Ora non è possibile. Non è ancora stata eseguita l'autopsia. Dobbiamo determinare le circostanze esatte dell'incidente.»

Avrebbero accettato la versione ufficiale? Chiuso la bara senza protestare? Oppure avrebbero cercato dei colpevoli? Sporto denuncia? Per il momento non reagivano. Forse non riuscivano nemmeno a capire quello che gli stava raccontando.

«Abbiamo sentito al telefono il tenente colonnello Verny», disse finalmente il padre. «Ci ha parlato di un weekend d'integrazione. Ha a che fare con l'iniziazione delle matricole?»

Erwan si lanciò in una serie di spiegazioni confuse, di

cendo che le indagini erano in corso, che i testimoni dovevano ancora essere ascoltati, che non si dovevano trarre conclusioni affrettate. Dentro di sé malediceva i militari che lo stavano obbligando a giustificare quella stupida tradizione. Come diversivo, decise di concentrarsi sui problemi pratici legati alle esequie. «Una volta terminata l'autopsia, la procura di Rennes autorizzerà la sepoltura. Allora potrete chiamare l'imam e...»

«Non siamo musulmani.»

«Scusate, pensavo che...»

«Siamo di origine egiziana. Siamo copti», scandì lentamente la moglie.

Erwan strinse le mascelle: non ne stava indovinando una. «Se volete», disse, provando nuovamente a cambiare argomento, «posso consigliarvi un avvocato per le pratiche dell'assicurazione e...»

«Sono un avvocato», lo interruppe la donna. «Specializzata in assistenza legale alle vittime di incidenti sul lavoro e perito presso il tribunale della Sarthe.»

Alla base di Kaerverec potevano cominciare a preoccuparsi, come pure al ministero della Difesa. Madame Sawiris non avrebbe fatto sconti a nessuno. Anche lui avrebbe dovuto essere irreprensibile.

«Abbiamo già sporto denuncia contro le autorità militari», confermò la donna. «L'esercito era legalmente responsabile per Wissa da quando nostro figlio è entrato alla base, soprattutto considerato che dalla scorsa settimana era diventato ufficialmente un soldato.»

«Nessuno si sottrarrà alle proprie responsabilità, signora. È per questo che sono qui. È nostra intenzione fare luce su questa tragedia.»

«Ha figli?» intervenne il padre.

«No.»

L'ingegnere scosse la testa, come a dire che allora Erwan non avrebbe mai potuto essere all'altezza di quella missione. «Sperava di poter "servire la Francia"», aggiunse con un sorriso malinconico, osservando i pesci.

«Com'era Wissa?»

«Un eroe», mormorò la madre.

«Prego?»

«Diciamo un eroe... in potenza. Non aveva alcuna ambizione economica né professionale. Voleva dimostrare il suo valore. Leggeva libri sulla resistenza francese e sulle guerriglie del ventesimo secolo. Non faceva che domandarsi come si sarebbe comportato se si fosse trovato anche lui in situazioni simili. Avrebbe imbracciato le armi? Sarebbe stato coraggioso?»

Erwan avvertì all'improvviso quel senso di empatia che aveva cercato di evocare fin da quando era partito. Anche lui aveva nutrito i medesimi dubbi, si era fatto le stesse domande. Solo che, essendo un poliziotto, aveva avuto l'occasione di trovare le risposte: si era ritrovato più di una volta in uno scontro a fuoco. «A volte», disse impulsivamente, «questa vita non basta. Voglio dire, questa vita banale, che si riduce a respirare e a cercare di stare bene al mondo. Alcuni hanno bisogno di qualcosa di più bello, più puro, più eroico.»

Si pentì subito di quella tirata. Non era il genere di discorsi da rifilare a una coppia di genitori che avevano appena perso il figlio in quel modo.

Non ottenne alcuna reazione. In un angolo recondito della sua testa si disse: “Un ragazzo ossessionato dal coraggio non scappa al primo uovo marcio che gli tirano in faccia”.

Cambiò ancora argomento. «Aveva amici, una fidanzata?»

«No», rispose la madre con voce lugubre. «Prima voleva costruirsi un futuro.»

«Nemmeno un amico intimo?»

Erwan si accorse che quella domanda avrebbe potuto essere interpretata male, ma ormai era troppo tardi: il danno era fatto. Madame Sawiris gli si avvicinò. Il suo volto gli ricordava quello delle grandi attrici drammatiche che a teatro o al cinema avevano interpretato le eroine della tragedia greca: Maria Callas, Irene Papas, Silvia Monfort.

«Cosa vuole insinuare?»

«Proprio nulla, signora, glielo assicuro...»

Mentiva. Non poteva farci niente se il viso di Wissa gli era

parso effeminato, e il fatto che sull'isola non fosse stata trovata nessuna barca significava chiaramente che non ci era andato da solo. Due uomini in un bunker? Due amanti?

La signora Sawiris si trovava ora solo a qualche centimetro da lui. Riusciva a sentire il profumo dei suoi capelli come si avverte il calore della fiamma quando ci si avvicina a un camino acceso.

«Se ne vada, prima che decida di denunciare anche lei per diffamazione e violenze psicologiche», sibilò.

Erwan si congedò in tutta fretta, balbettando qualche formula di circostanza e indietreggiando come un usciere spaventato.

Quando fu di ritorno nell'atrio dell'ospedale, era pallido e sfinito. Il debito di sonno cominciava a farsi sentire. Era anche furibondo con i militari. Non sapeva se prenderli a pugni oppure cercare un angolino in cui raggomitolarsi a dormire. Quando vide i tre corvi nell'atrio, capì che la prima opzione probabilmente era quella giusta, ma che avrebbe dovuto accontentarsi di immaginare la scena.

Le Guen aveva una macchina fotografica a tracolla.

«A cosa le serve?»

Il Crostaceo rispose, come se stesse ripetendo una lezione mandata a memoria: «Le autopsie devono svolgersi in presenza di un ufficiale della polizia giudiziaria e di un tecnico della Scientifica. Tecnici non ne abbiamo, quindi sarò io a scattare le foto».

Erwan tirò fuori il cellulare dalla tasca e chiamò Kripo. «Vieni. È l'ora dello spezzatino.»

«Che cosa si aspettava», domandò stupito Michel Clemente. «Questo è tutto ciò che ho da mostrarle. I pezzi separati. E comunque anche quelli sono ridotti praticamente a una specie di pâté di carne.»

Il medico legale aveva appena alzato il telo che copriva il primo dei due tavoli sui quali erano disposti i resti di Wissa. Illuminati dalla lampada scialitica si riconoscevano una mano e un pezzo di tronco o di un'altra parte del corpo dai contorni irregolari e bruciati.

Vincendo il senso di ripugnanza, Erwan si costrinse a osservare con attenzione. Nell'esplosione, il bunker si era letteralmente fuso con il corpo del ragazzo. Alcuni frammenti erano disseminati di schegge di ferro, altri coperti di detriti. Un particolare più di ogni altro lo fece inorridire: sulla parte interna del polso tranciato scorse una croce tatuata. Si ricordò che quello era il simbolo dei copti ortodossi. Sicuramente ce l'avevano anche i genitori di Wissa...

«Abbiamo quasi tutto», riprese Clemente. «Ma rimettere insieme i pezzi sarà impossibile: molte parti sono bruciate, si sono disintegrate o sono state mangiate dai granchi o dagli uccelli marini.»

Evidentemente al medico piaceva fare la parte del cinico. Il suo aspetto non lo aiutava per niente: viso attraente, rughe profonde, capelli brizzolati, camice aperto su vestiti eleganti (pantaloni di velluto, maglione con scollo a v di Ralph Lauren, camicia celeste a righe), sembrava pronto a impersonare il ruolo di un affascinante primario in qualche serie televisiva. *What else?*

«Secondo me il missile è esploso all'interno del bunker e lo spazio chiuso ha amplificato l'onda d'urto.»

Nessuno gli rispose. Tutti indossavano camice, guanti da chirurgo e cuffia di carta ed erano come paralizzati dall'orrore. Solo Le Guen girava attorno al tavolo per scattare le sue foto. Tra loro era quello che sembrava meno scosso. Si concentrava sulle inquadrature dimenticandosi di quello che aveva sotto gli occhi.

«I resti sono stati numerati sul posto», proseguì Clemente. Allungò il braccio verso un computer appoggiato su una mensola e premette la barra spaziatrice. Sullo schermo comparve una mappa dove si riconosceva il cratere del missile circondato da una serie di cifre che indicavano la posizione dei resti del povero Wissa sul suolo dell'isola. A una seconda pressione della barra apparve il profilo di una figura umana in piedi, vista di fronte e da dietro. Per il momento soltanto alcune parti erano state numerate.

«I ragazzi hanno recuperato dodici pezzi, senza contare i frammenti più piccoli che si sono fusi con i detriti. Sto provando a ricomporli virtualmente con questo programma, poi vedrò cos'è possibile fare con quelli veri. Una decina di anni fa ho collaborato a un paio di inchieste in incidenti simili a questo. L'esplosione dell'AZF a Tolosa e l'incendio del traforo del Monte Bianco. In ogni caso, dobbiamo evitare che i genitori lo vedano.»

Erwan tornò alla carica con la sua idea. «Siamo sicuri che sia un corpo solo?»

«Prego?»

«Tra le parti che sono state trovate non potrebbe essercene qualcuna appartenente a un altro cadavere?»

«Se fosse un monco o un amputato... Non ci sono abbastanza mani e piedi.»

Erwan dovette arrendersi all'evidenza. L'ennesima cazzata. Il rischio più grave per un poliziotto era quello di generalizzare. Il cervello si muoveva sempre a un ritmo più veloce rispetto a quello delle indagini.

Il medico rimise il telo sul tavolo. Erwan avvertì fisicamente il senso di sollievo che si diffuse nella stanza. «In un

caso come questo», riprese, «cosa può concludere un'auto-psia?»

«Non molto. Glielo ripeto: tenterò soltanto di ricomporre i pezzi prima della sepoltura.»

«E le cause della morte?»

«Se vuole i particolari, le basterà leggere il manuale delle istruzioni del missile...»

«Ora del decesso?»

Il medico lanciò a Erwan uno sguardo carico di irritazione. «Sappiamo l'ora in cui è stato lanciato il missile. Che altro le serve?»

«Vorrei essere sicuro che Wissa Sawiris fosse ancora vivo al momento dell'esplosione. Ha chiesto delle analisi tossicologiche?»

«Che assurdità. Cosa crede? Che sia stato avvelenato? E comunque mi servirebbe uno stomaco... La maggior parte degli organi è bruciata.»

«E gli esami anatomopatologici?»

«Ci vorrebbero tre settimane.»

«Ha qualche elemento per stabilire l'ora del decesso?»

«No. Considerato lo stato in cui si trovano i resti, possiamo anche dimenticarci il *rigor mortis*. E per quanto riguarda le macchie ipostatiche non serve che le faccia un disegno.»

Erwan provò a cambiare strategia. Per contrastare il senso di disagio doveva essere determinato. «Ci sono troppi frammenti di metallo.»

«Ottima osservazione, signor investigatore», replicò sarcasticamente Clemente. «Non ci sono soltanto pezzi di cemento. Immagino che la testata del missile fosse di tipo shrapnel o qualcosa del genere. Bisognerebbe analizzare i residui metallici, ma io non sono autorizzato.» Fece un cenno del capo in direzione dei soldati, come a voler passare loro la palla.

«Segreto militare», disse Archambault. «Gli ordini al riguardo sono molto chiari.»

«Nel mio referto non dovrà comparire alcuna menzione del missile», confermò Clemente.

«Che cazzata è questa?» esclamò Erwan. «Devo avere accesso a *tutte* le informazioni. La legge è uguale per tutti!»

«Impossibile», ribatté l'Asparago. «E comunque il referto verrà mandato prima ai periti dell'esercito. Saranno loro a decidere quali particolari potranno essere divulgati e quali dovranno restare riservati.»

«Ma così perderemo un sacco di giorni!»

Archambault fece un'espressione desolata. Erwan non insistette: un problema alla volta.

«Le chiedo comunque di eseguire un'autopsia il più approfondita possibile.»

«Questo l'avevo capito. Farò del mio meglio.»

«Dovrà aspettare anche la visita dei tecnici della Scientifica.»

Clemente guardò Verny. Verny guardò Erwan.

«Manderemo una squadra di tecnici a raccogliere il raschiato ungueale e a fare altri prelievi», spiegò il poliziotto.

«Che senso ha tutto questo circo?»

Erwan non si prese nemmeno la briga di rispondere. «Tenente», disse rivolgendosi ad Archambault, «lei si fermerà per assistere all'autopsia. Come ufficiale del servizio di sicurezza militare è più che qualificato per farlo.»

«Ma... e le foto?»

«Le Guen le presterà la macchina fotografica. La incarico anche di spiegare la situazione ai genitori. Avranno bisogno di trovare un albergo in zona.»

L'Aragosta si separò a malincuore dalla sua fotocamera e cominciò a spiegarne il funzionamento ad Archambault. Tutti si strinsero la mano senza sfilarsi i guanti da chirurgo. Erwan non riuscì a capirne la ragione, ma quell'intreccio di dita coperte di lattice gli ricordò un'esplorazione rettale.

Gaëlle non aveva dovuto chiamare il suo agente perché le trovasse un casting. Il gioco si chiamava *Chi perde vince*. Non aveva capito nulla del regolamento. C'erano una ruota, delle domande e vinceva il concorrente che otteneva il punteggio più basso. Cercavano una ragazza che girasse la ruota. In costume da bagno, *of course*.

Una cretinata in più alla televisione. Poco importava. Bisognava che la vedessero, costasse quel che costasse. Le ragazze come lei per motivarsi si riempivano la testa di nomi, di aneddoti su attrici famose che agli esordi della carriera avevano partecipato a stupidi concorsi di bellezza o accettato ruoli di secondo piano in qualche insignificante trasmissione televisiva. Louise Bourgoïn, ex meteorina di Canal+; Helena Noguerra, ex animatrice su M6; Aishwarya Rai Bachchan, ex Miss Mondo; Claudia Cardinale, ex più bella italiana di Tunisi; Sophia Loren, ex Miss Eleganza...

Gaëlle si guardò attorno. Sedie pieghevoli, distributore dell'acqua, moquette logora. Nessuna sorpresa nemmeno tra le concorrenti. Quelle meno giovani le conosceva già: ragazze che frequentavano il Castel, il VIP, il bar del Plaza. Altre venivano chiaramente da fuori Parigi: provinciali. Ma anche se il loro look lasciava a desiderare, avevano qualcosa di molto più importante: la giovinezza.

Istintivamente le venne da pensare che presto avrebbe compiuto trent'anni e che ormai era spacciata. Ma di nuovo riuscì a trovare alcuni precedenti eccellenti: Cate Blanchett era diventata famosa dopo i trent'anni, come pure Naomi Watts e Monica Bellucci. Per non parlare della regi-

na indiscussa: Sharon Stone, che aveva sfondato con *Basic Instinct* a trentaquattro anni. *Poteva ancora sperare.*

Nonostante la giovinezza fosse il suo unico capitale, conduceva una vita in cui gli anni contavano il doppio, se non addirittura il triplo: locali, alcol, droga... Impossibile tirarsi indietro. Bisognava sottostare alle regole della notte. Anche quel giorno era andata a letto alle sei del mattino. Al VIP era riuscita a sedersi al tavolo di un importante regista che non faceva che bere e parlare, parlare e bere. Quando alla fine era riuscita a metterglisi accanto, quello ormai dormiva della grossa, con la testa sprofondata nei cuscini.

Tirò fuori lo specchietto per controllare di essere in ordine e subito se ne pentì, perché significava ammettere la propria debolezza davanti alle altre. Ma ciò che vide le piacque: a dispetto delle occhiaie, ritrovò il suo visino da bambola russa.

Quando aveva sedici anni, non avrebbe mai immaginato che a trenta avrebbe avuto un volto simile. A dire la verità non pensava nemmeno che sarebbe sopravvissuta fino a quell'età: all'epoca pesava poco più di trenta chili.

Gaëlle aveva preso coscienza del proprio corpo soltanto durante la pubertà e quella scoperta aveva rischiato di distruggerla. Aveva smesso di mangiare, trincerandosi dietro un rifiuto assoluto della vita. Era stato allora che aveva scoperto il piacere del digiuno. Quella sensazione lancinante di fame alla quale si accompagna sempre una leggera vertigine. Ricordava ancora i suoi svenimenti: l'ebbrezza di perdere conoscenza in mezzo agli altri. Una vana illusione: non appena si riprendeva, ritrovava sempre il suo corpo, una massa di carne immonda, un ripugnante contenitore di organi.

Il bagno era il suo quartier generale. Vomitare, evacuare, vomitare... Stomaco e intestino erano perennemente infiammati. Le cadevano i capelli, aveva la pressione bassa e problemi di circolazione. Al minimo urto, la pelle si copri-va di ematomi che assumevano strane sfumature color malva. Dormiva con la finestra aperta per fare corrente e teneva il condizionatore impostato sulla temperatura minima.

Un trucchetto noto a ogni anoressica (e a ogni modella): il freddo brucia le calorie. La sua unica consolazione era che anche solo muovendosi, anche solo respirando *dimagriva...*

Un giorno, dopo avere preso dei lassativi e avere spinto troppo, aveva avuto un prolasso dell'intestino. Era stata ricoverata: la prima di una lunga serie di degenze all'ospedale.

Nel reparto specializzato in disturbi dell'alimentazione trovava ragazze simili a lei: esseri perennemente affamati, giovani che sembravano morti ambulanti. Ammirava i loro grandi occhi febbrili, i corpi scheletrici. Le sembravano risplendere come lucciole, che brillavano alla massima intensità prima di spegnersi per sempre.

Ogni volta che la rimandavano a casa sua madre piangeva, suo padre le faceva una sfuriata. Gaëlle si scusava, prometteva che avrebbe mangiato, ma evitava il cibo che aveva nel piatto allo stesso modo in cui si gira attorno a un tombino della fogna.

A diciannove anni era entrata in coma. L'avevano rianimata e alimentata a forza di flebo. In ospedale era riuscita a trascinarsi dal letto all'armadio per prendere lo specchio che si era fatta portare di nascosto. Nel suo reparto, come in un castello di vampiri, ogni superficie riflettente era bandita. Aveva contato i lividi, accarezzato le ossa che sporgevano da sotto la pelle. E all'improvviso aveva riacquisito la ragione. O quasi. Aveva deciso di affrontare il problema da una prospettiva diametralmente opposta e non aveva più smesso di mangiare.

Aveva cominciato a battere tutti i supermercati, riempiendo il carrello di bistecche o approfittando delle promozioni sui cereali (dodici pacchi al prezzo di sei). Il frigorifero era diventato il suo migliore amico. Mangiava, si ingozzava, ingrassava, navigava in solitaria, con l'ago della bilancia come unica bussola.

Aveva ritrovato il suo vecchio corpo: spalle rotonde, natiche a forma di cuore, seno prosperoso. Un corpo da cospargere di talco o da mangiare. Le erano tornate le mestruazioni. Gli uomini avevano cominciato a ronzarle attorno. Un mix di lusinghiere attenzioni e ostile minaccia.

All'inizio non aveva capito. Gaëlle aveva trascorso l'adolescenza negli ospedali. Nella sua ossessiva guerra contro il peso non c'era stato spazio per il risveglio del desiderio, per la scoperta del sesso. Solo di recente aveva acquisito consapevolezza del suo corpo da donna e dell'effetto che faceva agli uomini. Il proprietario di un bar dove lavorava nei fine settimana l'aveva sbattuta su un tavolo in cucina, sollevandole la gonna mentre grugniva come un animale. Durante un ricevimento, un amico di suo padre, un prefetto o un deputato, l'aveva seguita in bagno e aveva tirato fuori l'uccello. E poi c'era stato quell'attore sposato con tre figli che l'aveva tempestata di SMS, uno solo dei quali sarebbe bastato per ricattarlo.

Aveva capito che non doveva avere paura. Anzi, quella era la sua forza. Li avrebbe fatti impazzire per poi dominare quella loro follia. Aveva cominciato a vestirsi di conseguenza, affinando le movenze e il modo di truccarsi. All'inizio era stata un po' goffa, come un supereroe che avesse scoperto da poco i suoi poteri, ma con il passare del tempo aveva imparato a controllare il suo fascino e a sfruttarlo. Ora, quando entrava in un ristorante, riusciva a percepire il brivido che provocava, l'attrazione sessuale che suscitava.

Era al contempo preda e predatrice. Quel corpo che aveva così tanto odiato era diventato la sua arma.

«Ci facciamo una cicca?»

Si trovò di fronte un tipo rachitico, con una T-shirt sfornata dall'aria non troppo pulita. Le stava mostrando un pacchetto di Marlboro come se fosse la proposta dell'anno.

Gaëlle lo inquadrò subito: metà gay e metà ruffiano.

«Non fumo.»

Quello, senza smettere di sorridere, le si sedette accanto. Aveva più o meno venticinque anni, ma nel volto mal rasato si percepiva già qualcosa di marcio. «Avremmo potuto parlare di lavoro.»

«Che lavoro, di preciso?»

«Sei proprio una tipa divertente...» Abbassò la voce. «Sto

in produzione. Potrei darti delle dritte sul tipo di ragazza che stanno cercando.»

«Mi sembrava piuttosto chiaro», disse lei indicando le candidate.

Sogghignando, il tipo le tese una mano ossuta. «Kevin.»

A Gaëlle sembrò di stringere una zampa di gallina. Lanciò uno sguardo alle sedie che una dopo l'altra si stavano vuotando: ancora due e poi sarebbe toccato a lei. «Non dovevi uscire a fumare?» Sospirò.

«Preferisco provarci con te.»

«Okay, ci hai provato. Adesso puoi andare.»

Lui fece una risatina che crepitò come un peto. «No, davvero, ti posso aiutare, raccomandarti al produttore e...»

«Non me ne frega niente di questo casting.»

«Sei davvero eccezionale!» esclamò lui, scoppiando in una fragorosa risata. «Ho proprio quello che fa per te.»

«Non posso firmare nulla senza indicare il motivo dell'inchiesta», obiettò Muriel Damasse al telefono.

«Che ne dice di "omicidio colposo aggravato da negligenza"?»

«Ah. Finora nessuno aveva parlato di omicidio... C'è di mezzo l'esercito e...»

«Se non usiamo questa parola non potremo far intervenire la Scientifica.»

«La Scientifica? Per fare cosa?»

«Effettuare dei prelievi sul cadavere e condurre un'analisi completa della scena del crimine sull'isola di Sirling.»

«La scena del crimine? Non le sembra di esagerare?»

Erwan non stava parlando soltanto al sostituto procuratore. Quelle parole erano dirette anche a Le Guen e Verny, seduti nei sedili posteriori della sua Volvo. I due avevano lasciato l'auto con cui erano arrivati ad Archambault. Kripo, al volante, sembrava divertito.

«La situazione è già abbastanza complicata», provò a lamentarsi il magistrato. «Mi avevano detto che sarebbe venuto soltanto per accertare i fatti!»

«Cosa che intendo fare con il massimo scrupolo. Mi chiedevo anche se fosse possibile rivedere la procedura con lei nei particolari...»

Ora che avevano cominciato a parlare di scartoffie, la Damasse gli parve più a suo agio. Seguì un'astrusa conversazione su assegnazioni, coassegnazioni, autorizzazioni, perquisizioni eccetera. Entrambi cercavano di tirare l'acqua al

proprio mulino. Ruscirono a mettersi d'accordo su tutto, o quasi.

«Per il resto», concluse il magistrato, «devo prima sentire i miei superiori. La richiamo.»

Silenzio in auto. Stavano percorrendo la D128 in direzione di Kaerverec. Sotto una pioggia battente di aghi trasparenti lo spettacolo dell'agricoltura moderna sfilava davanti ai loro occhi nella sua deprimente banalità.

Non riuscendo più a trattenersi, Verny prese la parola. «Se vuole che contatti una squadra della Scientifica, bisognerebbe...»

«Non adesso», lo interruppe Erwan. «A che ora posso vedere il pilota che ha lanciato il missile?»

«Philippe Ferniot. Sarà a Kaerverec alle quattro.»

Le Guen infilò la sua faccia rossa tra i due poggiatesta. «Voglio avvisarla che qui da noi è una celebrità. Uno dei migliori piloti della sua generazione. È stato in Iraq e in Afghanistan. Eviti di trattarlo come un sospettato.»

Erwan non replicò. Le Guen esitò un attimo, poi tornò a rincantucciarsi contro la portiera.

«E gli allievi ufficiali?»

«Quali?» chiese Verny.

«Le matricole e quelli degli altri anni. Vorrei interrogarli prima di stasera. Quanti sono?»

«Una ventina i vecchi e dodici i nuovi. Anzi, ora undici...»

«Mi trovi due stanze. Li ascolterò uno alla volta insieme al mio vice.»

«Come vuole, ma non riesco a capire bene la...»

«Sono consegnati nelle loro camere?»

«No. Perché?»

«Possono comunicare tra loro?»

Di nuovo silenzio. Nessuno aveva imposto ai ragazzi la benché minima misura di sicurezza.

«Spero almeno che le lezioni non siano ricominciate.»

«Oggi è tutto fermo», disse Verny, «ma non sarà possibile sospenderele ancora a lungo...»

Preceduto dal fruscio della cerata, Le Guen si fece di nuo-

vo avanti. Quando la sua testa comparve tra i sedili, Erwan pensò a un rosso d'uovo adagiato su un letto di ketchup.

«Non capisco che cosa stia cercando, ma di sicuro ha invertito i ruoli. È stato Wissa Sawiris a scappare. Si è sottratto ai suoi doveri. È morto, ed è una tragedia. Ma non cominci a dare la colpa agli altri.»

«Normalmente», ribatté Erwan, «sto dalla parte del morto. Per il bene dell'inchiesta i testimoni non dovrebbero entrare in contatto fra loro.»

«Ma testimoni di cosa, di preciso?»

Erwan non rispose.

«Giri a destra», grugnì il Crostaceo. «Tra due chilometri siamo arrivati.»

Kripo sterzò e all'improvviso comparve il mare: una vorticosa massa nera sfrangiata di grigio la cui linea frastagliata si fondeva all'orizzonte con un cielo plumbeo. Finalmente la vera Bretagna. Le falesie verdi e bianche che si ergevano a picco sul litorale ricordavano animali mostruosi dalla pelliccia fosforescente che spalancavano fauci smisurate per abbeverarsi alla fonte del mondo.

In quel paesaggio primordiale erano inserite alcune abitazioni tradizionali: tetti d'ardesia e persiane azzurre. C'erano ancora turisti: profili sobri e distinti sotto gli ombrelli, bermuda a righe e maglione annodato sulle spalle. Girando casa per casa avrebbero sicuramente appreso qualcosa.

Sul sedile posteriore Le Guen borbottava ordini al telefono. Cose del tipo: «Ciascuno nella propria camera» e «Orari diversi per il pranzo».

Kripo aumentò la velocità dei tergicristallo e rischiò di tirare dritto a una curva a gomito. Fu come una conferma: oltre la strada, il mare, l'orizzonte, il cielo. Erano arrivati alla fine del mondo. Il Finistère. *Finis terrae*.

«Posso parlare con il medico della base?» chiese Erwan.

Le Guen, ora più tranquillo, riprese la parola. «Non ne abbiamo più uno fisso da molto tempo: questioni di budget.»

«Come fate quando c'è qualche problema?»

«Andiamo al Morvan o alla Cavale blanche, come tutti.»

«E quando c'è l'iniziazione?»

«In caso di bisogno chiamiamo il medico di Kaerverec, il dottor Almeida.»

«Gli voglio parlare.»

«Ma non capisco, abbiamo...»

La fine della frase fu coperta dal rumore prodotto dagli schizzi di una pozzanghera che sferzarono i vetri dell'auto. Le Guen lasciò perdere.

Finalmente un'insegna annunciò: KAERVEREC 76. Ancora qualche centinaio di metri e comparve l'accesso all'accademia, indicato da alcuni stemmi e da una sbarra bianca e rossa come quelle dei passaggi a livello.

«Prima di tutto», disse Verny, «dovrà vedere il colonnello Vincq.»

Erwan aveva già sentito quel nome ma non riusciva a ricordarsi in quale occasione. «Chi è?»

«Il direttore dell'accademia.»

«Pensavo che fosse di Greco.»

«L'ammiraglio è il capo di stato maggiore. Ma a terra è il colonnello che comanda.»

Una guardia coperta da una cerata sollevò la sbarra. Finalmente avrebbero trovato riparo dalla pioggia, ma Erwan ebbe la sgradevole sensazione di lasciare il rassicurante mondo esterno per infilarsi in un universo chiuso che emanava un tanfo di prigionie.

A Erwan, che si aspettava di trovare una base dell'esercito in piena regola, Kaerverec ricordò una scuola elementare: un cortile quadrato, edifici anonimi dal tetto piatto circondati da pensiline a sbalzo come in un villaggio del Far West.

Parcheggiarono e cercarono riparo sotto una tettoia alla loro destra. Le Guen andò subito ad avvertire il colonnello Vincq. Erwan si scrollò di dosso l'acqua. Aveva già capito che quell'umidità gli sarebbe penetrata nelle ossa.

«Oltre il cortile», spiegò Verny per ammazzare il tempo, «ci sono le sale riunioni e gli uffici dell'amministrazione. Davanti a noi le aule, le camere e le docce. Alle nostre spalle i refettori, la palestra e le sale ricreative.»

«Non è molto grande.»

«Kaerverec ospita soltanto una trentina di allievi, ai quali si aggiungono gli istruttori, gli educatori, i membri dello stato maggiore e un contingente di soldati incaricati di sorvegliare il materiale dell'esercito. In tutto meno di cento persone. È l'area circostante che è immensa: dal mare ci separa una striscia di un chilometro per tre. Con quello che costano i terreni sul litorale al metro quadro è un lusso incredibile.»

«È qui che sono stati lasciati gli EOPAN?»

Verny fece finta di non aver sentito. «Se vuole possiamo farle visitare gli hangar e le piste. La base possiede una decina di aerei e...»

Erwan smise di ascoltare. Le bandiere erano a mezz'asta, senz'altro in omaggio a Wissa. Ce n'erano quattro: quella

francese, quella europea, quella bretone e una con insegne che non conosceva: un cigno, una spada, una nave... Doveva essere lo stendardo dell'accademia.

Tornò a provare la sua naturale aversione nei confronti delle uniformi. Non sopportava l'ambiente militare e tutti i segni esteriori che gli si accompagnavano. Le poche volte che aveva dovuto indossare l'uniforme – al termine dell'accademia di polizia e in occasione della consegna di qualche medaglia – era stato un calvario. Tanto più che quando era costretto a infilarsi l'unica che possedeva si ricordava di tutti i chili che aveva preso...

«Dove diavolo è andato?» si spazientì Verny. «Vado a vedere.»

Il gendarme scomparve. Kripo si appoggiò a un pilastro e si rollò una sigaretta, in posizione da cowboy.

In quel momento due piloti attraversarono il cortile. Sopra l'uniforme indossavano delle specie di pantaloni gonfiabili.

«Sembrano omini Michelin», osservò Erwan.

«È per la forza di gravità», disse Kripo accendendosi la sigaretta.

«Cosa?»

«Sono tute anti-g. In un aereo a reazione la forza di gravità può raggiungere gli otto g nel giro di pochi secondi, il che significa una pressione superiore di otto volte il tuo peso. Il sangue scende di colpo nelle parti basse del corpo, non riesce più a raggiungere il cervello e si perde conoscenza. È per questo che si vestono così: la tuta contiene un liquido che esercita una pressione sulle gambe per impedire che il sangue venga spinto giù. Le chiamano *babygro*.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Cultura personale.»

La pioggia continuava a battere sull'asfalto e sui tetti producendo un suono simile a quello di una mitraglia, interrotto soltanto a tratti dal rumore delle bandiere che si agitavano al vento e dai versi dei gabbiani. Finalmente Le Guen e Verny ricomparvero in compagnia di un uomo di corporatura media, intorno alla cinquantina, vestito con

una tuta mimetica il cui disegno si intonava alla perfezione con le sfumature argentate dei suoi corti capelli.

Stretta di mano. Il suo volto ispirava un'immediata simpatia. Sotto il grigiore bretone, s'intravedeva il sole del Sud: pelle abbronzata, quasi dorata, occhi blu che ricordavano la Costa Azzurra.

«Mi dispiace», disse sorridendo dopo essersi presentato, «ma non posso riceverla nel mio ufficio. I lavori avrebbero dovuto essere terminati prima del rientro dalla vacanze, ma le cose non sono andate così.»

«Non si preoccupi.»

Erwan si domandò se quella non fosse una manovra per metterli in imbarazzo o per far loro capire che non erano i benvenuti. L'ufficiale si lanciò in una tirata in perfetto burocratese, deplorando quello «sfortunato incidente», quella «tragedia», senza mai smettere di insistere sull'assoluta necessità di concludere le indagini il prima possibile perché le lezioni potessero ricominciare. Parlava in modo smozzicato, quasi stenografico, tralasciando gli articoli e infarcendo le frasi con espressioni da caserma come «gradi sulle spalle», «spina», «CV ufficiali» e altri termini incomprensibili come *gazier*, *boost* o *over-shooter*.

Erwan capì subito il messaggio senza bisogno di ulteriori spiegazioni: fate quello che dovete e levatevi dai piedi. Vincq continuava a sorridere. Era un uomo attraente e conservava ancora tutto il fascino del pilota capace di fare innamorare le ragazze.

«Quanto tempo le servirà per accertare i fatti e chiudere l'inchiesta?» gli domandò.

«Dipende dai fatti.»

«Cosa significa?»

«Che è ancora troppo presto per risponderle. Potremmo sempre scoprire qualcosa di nuovo.»

Il sorriso scomparve.

«Non c'è niente da scoprire. Il soldato ha voluto sottrarsi alle prove previste dall'iniziazione delle matricole e si è nascosto...»

«Questa è soltanto un'ipotesi. Per ora l'unica cosa con-

creta che abbiamo è un cadavere rinvenuto in un bunker dopo l'esplosione di un missile. È un punto di partenza, non di arrivo.»

Il colonnello lanciò uno sguardo interrogativo a Le Guen e Verny, poi cominciò a camminare nervosamente a testa bassa, con le mani dietro la schiena. La pioggia tamburellava come un rullante al circo nel momento clou dello spettacolo. «Faccia come crede», concluse. «Ma si dovrà sbrigare. Non fanno che chiamarmi dal SIRPA per sapere quello che potranno o non potranno dire.»

Il SIRPA: servizio d'informazione e di pubbliche relazioni delle forze armate. Strano che Vincq avesse menzionato l'organo di comunicazione dell'esercito prima di ogni altra cosa.

«Per non parlare delle risorse umane della marina nazionale e dei servizi di comunicazione del ministero della Difesa!» aggiunse. «Al giorno d'oggi sono tutti ossessionati dai media!» Sollevò un dito. «Ma soprattutto faccia attenzione a non usare mai il termine “nonnismo” nel rapporto! Dovrà parlare di “tradizioni”, “weekend d'integrazione”, “pratiche formative”. Misuri le parole! Queste cazzo di associazioni contro il nonnismo ci salteranno alla gola quando lo verranno a sapere.»

«Capisco.»

«No che non capisce. Mi faccia trovare un rapporto pronto per domani mattina. Le chiedo soltanto questo. Un incidente è un incidente. Non vogliamo passarci tutto l'autunno!» Si congedò dal gruppo con un cenno della testa e fece per andarsene.

«Colonnello, solo una cosa. Oggi non c'è lezione, vero?»

«No. Perché?»

«Perché sono appena passati due piloti in tenuta di volo.»

«Semplici voli d'addestramento. Il nostro è un programma estremamente rigoroso. Non potevamo annullarli.» Sogghignò in modo sinistro. «Sono sicuro che non intralceranno le sue indagini volando a duemila metri d'altezza.»

Da lontano si udì il rombo dei motori. Il colonnello scomparve. Le Guen e Verny si rilassarono, nascondendo a

stento la soddisfazione per il modo in cui Erwan era stato rimesso al suo posto.

«La camera di Wissa», disse lui per riprendere il controllo della situazione.

«Non vuole sistemare prima i suoi bagagli?»

«Non ne vale la pena.»

I quattro uomini attraversarono il cortile in direzione dei dormitori.

«La spazzatura è già stata raccolta?»

«Quale spazzatura?» chiese Le Guen.

«Quella di venerdì, sabato e domenica. I rifiuti dell'iniziazione.»

«Sono passati questa mattina. Perché diavolo le interessa?»

Erwan non rispose.

L'atrio d'ingresso non offriva particolari sorprese: un distributore di caffè, un pannello con qualche annuncio, alcune vecchie riviste sulle mensole di una libreria. Al primo piano, un corridoio completamente spoglio. Il poliziotto apprezzava quello stile spartano, anche se i muri sembravano fatti di cartone e il linoleum si sollevava a ogni passo. Dietro le porte, suoni di radio e televisioni: i piloti consegnati. Erwan e Kripo si scambiarono un'occhiata. Loro erano i profeti di sventura.

Verny si fermò davanti alla grande croce gialla di nastro segnaletico che sbarrava la soglia di una camera. «La procura l'ha autorizzata a rompere i sigilli?»

«Tranquillo.» Erwan posò la borsa e strappò via il nastro. Kripo gli passò un paio di guanti di lattice. Li infilò prima di prendere la chiave che gli stava tendendo Verny.

Un cubicolo di poco più di una decina di metri quadrati. Un lavandino in un angolo. Due letti separati da una finestra in asse con la porta. Come armadi, due scaffali di metallo simili a quelli che si usano negli spogliatoi delle palestre. Una scrivania accanto a ciascun letto. Una era ingombra di oggetti: computer portatile, sveglia, cellulare: gli effetti personali di Wissa.

«Non è stato toccato niente», confermò Verny. «Al suo

compagno è stata data un'altra camera. Ha portato via tutte le sue cose.»

«In attesa che arrivino i tecnici, infilare tutto dentro le buste per la repertazione.» Erwan osservò il pavimento perfettamente lido e i cestini vuoti. «Vedo che qualcuno ha fatto le pulizie.»

«Se ne occupano a turno gli allievi», spiegò Le Guen. «Ogni mattina due di loro puliscono le camere. L'hanno fatto anche sabato. Nessuno sapeva ancora che Wissa era scomparso.»

«Quindi non erano due ragazzi del primo anno?»

«Certo che no. Per quarantott'ore i Ratti... cioè, i nuovi arrivati, non possono rientrare alla base.»

Erwan ignorò quell'ultima osservazione. «Tu trova due testimoni e comincia la perquisizione», disse a Kripo. «Non devono essere né studenti né istruttori: segretari, personale amministrativo. Controlla tutto con la massima attenzione. Non credo che troveremo molto, ma faremo comunque passare al setaccio la camera dai tecnici.»

«Mi scusi, non so se ho capito bene», intervenne Verny. «Non è quello che si aspettavano...»

Il poliziotto si voltò verso di lui. «Tenente colonnello, ho l'impressione che lei non capisca la situazione e non so come farglielo capire in altro modo. Si riparte da zero.»

La stanza che era stata loro assegnata era identica a quella di Wissa, solo con un bagno interno.

Erwan aveva chiesto a Le Guen e Verny di seguirlo. I due corvi presero un paio di sedie da dietro la scrivania e con aria contrariata si sedettero l'uno accanto all'altro. La pioggia continuava a battere contro i vetri, scandendo il tempo a intervalli ravvicinati.

«Non ho ancora letto i vostri verbali, ma di sicuro saranno perfetti. Solo, ricordatevi che è morto qualcuno. Può essere stato un incidente o qualsiasi altra cosa. Non dobbiamo escludere niente. Nemmeno un omicidio premeditato.»

Le Guen si drizzò sulla sedia. «Ma come fanno a venirle in mente cazzate come questa?»

«È il mio lavoro. Forse Wissa era già morto quando è stato portato nel bunker. Forse sapevano che il Rafale lo avrebbe colpito. Un ottimo modo per cancellare ogni traccia del delitto.»

«Nessuno poteva essere a conoscenza dell'obiettivo prima dell'esercitazione», ribatté il gendarme.

«Verificheremo. Ora però abbiamo bisogno dei rinforzi. Dove sono i vostri TIS?»

«I nostri cosa?» chiese l'Aragosta.

«Tecnici di investigazione scientifica», sibilò Verny prima di rispondere a Erwan: «A Rennes. Potranno essere qui domani».

«Questa sera. Mi serve anche un esperto in impronte digitali e calchi.»

«Abbiamo un analista criminale.»

«Ottimo. E voglio che siano fatti dei rilievi organici. Dovranno mettersi al lavoro questa notte. Prima di tutto la camera di Wissa. E domani mattina a Sirling. Avete qualcuno in grado di lavorare su terreni acquitrinosi o anche direttamente in acqua?»

«Sì, abbiamo una squadra di sommozzatori.»

«Dite che portino una pompa. Voglio svuotare il cratere provocato dal missile.»

Il gendarme cominciò ad agitarsi. Erwan misurava la stanza a grandi passi, con le mani dietro la schiena, imitando suo malgrado il colonnello Vincq. «Per quanto riguarda Wissa, Kripo si occuperà di controllare i tabulati telefonici, ma gli servirà qualche aiutante. Quanti altri uomini pensa di riuscire a mettere insieme prima di domani mattina?»

«Una decina.»

«Perfetto. Voglio anche l'elenco di tutte le telefonate effettuate nei dintorni. I tabulati di tutti i ripetitori della zona.»

A Verny sfuggì un fischio.

Erwan scosse la testa. «Non credo che dalla brughiera siano partite molte chiamate.»

«E la richiesta da presentare alle compagnie?»

«Se ne occuperà la procura. Per il computer avete qualcuno in gamba?»

«Un NTech. Il migliore della Bretagna.»

NTech stava per «nuove tecnologie». Erwan conosceva il gergo dei gendarmi.

«Sta a Brest», aggiunse Verny. «Se non è in vacanza, potrebbe essere qui stasera.»

«Se è in vacanza, ne trovi un altro. Dobbiamo analizzare il contenuto del computer nelle prossime ore. Lui decrittterà i dati, poi uno dei suoi uomini li esaminerà e cercherà tutto quello che potrebbe darci qualche informazione sui contatti di Wissa, sulle sue preferenze sessuali e tutto il resto.»

Le Guen sobbalzò. «Che c'entra il sesso?»

«C'entra perché Internet è la più grande macchina per farsi le seghe che l'uomo abbia mai inventato. Soddisfatto?»

«Non riesco a capire il rapporto con la sua fuga.»

«Vediamo di finirla: questa ipotesi non regge. Non c'è nessuna ragione di pensare che Wissa, che non vedeva l'ora di cominciare il corso da pilota e che non mi pare fosse un cacasotto, si sia messo in mare per evitare di fare un po' di flessioni o per non essere costretto a mangiare crocchette per cani. Senza contare tutti gli elementi che cozzano con questa versione.»

I graduati annuirono: non avrebbero più sollevato l'argomento.

Erwan si sporse verso di loro, appoggiando le mani sulla ginocchia, come un allenatore. «E ora quello di cui vi dovrete occupare voi. Verny, lei manderà una squadra al molo per chiarire questa storia della barca. Lì vicino ci abita qualcuno?»

«Turisti. Anche qualche pescatore, ma ora saranno sicuramente tutti al largo.»

«Li faccia rientrare. Avranno mogli e figli, no?»

«La maggior parte sì.»

«Voglio i verbali degli interrogatori entro domani sera. Chiami anche la capitaneria di Kaerverec. Forse loro riusciranno a risalire a chi si è messo in mare l'altra sera.»

«Non ne sono sicuro.»

«E allora si informi! Voglio sapere anche che tempo faceva, se una barca avrebbe potuto raggiungere Sirling senza troppi problemi. Le Guen, lei prenda due uomini e vada a visionare le registrazioni del circuito di sorveglianza della base a partire da venerdì.»

Il bretone cambiò espressione, lanciando una fugace occhiata a Verny.

«Problemi?»

«C'è una tradizione... Durante l'iniziazione delle matricole le telecamere sono spente.»

«Non ci posso credere», mormorò Erwan. «Nessuna sorveglianza per quarantott'ore? In una zona dove ci sono mezzi dell'esercito?»

«Gli aerei sono sotto chiave negli hangar e ufficialmente le lezioni non sono ancora cominciate. C'è una certa tolleranza...»

«Avete paura di registrare le porcherie delle vostre Volpi?»

«Al contrario!» s'inalberò Le Guen. «Vogliamo proteggere l'onore delle matricole! Se qualcuno di loro dovesse cedere, meglio non lasciare tracce.»

Erwan fece una smorfia di stanchezza. «Allora si dia da fare su Wissa. Non si lasci scappare nulla, frughi nel suo passato: famiglia, salute, studi, amici, presente a Le Mans, origini in Egitto, personalità...»

«Ma... chi posso contattare?»

«Si arrangi. I genitori lo descrivono come un ragazzo entusiasta e solitario, ma ci sarà di sicuro qualcosa che non sanno. Controlli se aveva una ragazza, hobby, manie, nemici... Voglio sapere anche se aveva già qualche esperienza in mare.»

«Pensavo che non credesse a questa versione.»

«Quante volte glielo devo ripetere? Non credo a nulla: sono qui per *scoprire* cos'è successo. Quando Archambault tornerà dall'autopsia, aggiornatelo. Dovrà controllare il curriculum di ciascun allievo ufficiale. Voglio una scheda su tutti i ragazzi presenti quella cazzo di notte.»

«E per le spese?» chiese di punto in bianco Verny.

«Prepari una nota di rimborso per la gendarmeria, noi faremo la nostra per la Omicidi. È un'inchiesta congiunta. A rimborsare tutto penserà la corte d'appello di Rennes. Avete organizzato un ufficio per noi?»

«Veramente...»

«Nessun problema», tagliò corto Erwan. Aprì la sua borsa e tirò fuori il computer, che appoggiò su uno dei tavoli. «Qui andrà benissimo. Ci procuri delle assi, qualche cavalletto e prese multiple. Resterete anche voi nella scuola. Dormiremo tutti qui fino alla fine dell'inchiesta. Nessuno uscirà prima di avere appurato esattamente cos'è successo. Tutto chiaro?»

Si alzarono senza rispondere. L'espressione impassibile sui loro volti avrebbe potuto passare per un sì.

«Sono le quattro», disse il poliziotto guardando l'orologio. «È l'ora del pilota, giusto?»

Secondo le informazioni che aveva ricevuto, il capitano Philippe Ferniot, trentotto anni, comandante di pattuglia dal 2009 e al momento comandante dello squadrone di caccia Gascogne, aveva partecipato a venticinque missioni di guerra e contava milleottocento ore di volo, di cui millecento sui Rafale. L'eroe aspettava Erwan nella stanza assegnata agli investigatori venuti da Parigi, un anonimo refettorio con lunghi tavoli e una lavagna a fogli mobili dalle pagine stropicciate.

Seduto in fondo alla sala davanti a un caffè, Ferniot indossava ancora sotto la giacca a vento della marina una tuta ricoperta di distintivi e mostrine colorate che gli conferiva l'aspetto di una vecchia valigia. Erwan lo salutò, gli si sedette di fronte e aprì il computer, mettendosi a scrivere senza dire nulla, come se fosse da solo. Alla fine gli chiese la sua versione dei fatti.

Fin dalle prime risposte capì di avere a che fare con una specie di automa privo di sentimenti. Ferniot non manifestava né dispiacere né tristezza per la morte di un ragazzo di ventidue anni il cui corpo era stato ridotto in poltiglia dal missile che lui stesso aveva lanciato. Sembrava addirittura che su quella faccenda non avesse nemmeno un'opinione.

La sua testimonianza era riassumibile in poche parole: sabato 8 settembre, ore 7.10, decollo dalla *Charles-de-Gaulle*. Direzione: isola di Sirling. Obiettivo: sconosciuto. Con altri due Rafale Ferniot, pilota operativo e comandante di pattuglia, aveva effettuato più passaggi sul sito in attesa di ricevere ordini. Identificato l'obiettivo, si era limitato ad avviare

un programma preregistrato (ogni potenziale lancio seguiva una procedura diversa). Il missile aveva centrato il bersaglio. Attivazione del postbruciatore del Rafale (un impianto che consentiva di imprimere all'aereo una violenta accelerazione, o almeno questo era quello che aveva capito Erwan). Atterraggio sulla *CDG* alle 7.38. Secondo i computer, i radar e i superiori la missione era stata un successo.

«Non ho altro da aggiungere», concluse il pilota. «In questa storia sono solo un anello della catena. I piloti sugli altri due aerei mi guardavano le spalle, il controllore radar si occupava dello spazio aereo e di quello terrestre e gli ingegneri analizzavano tutti i dati. Senza contare che i miei superiori hanno seguito ogni secondo del volo.» Si alzò in piedi e tirò su la cerniera della giacca a vento. «Se ci sono delle responsabilità, le cerchi a terra, tra gli imbecilli che hanno spinto quella povera matricola ad andare a nascondersi sull'isola.»

«Si sieda.»

«Stiamo soltanto perdendo tempo, sia io sia lei.»

«Potrebbe doverne perdere molto di più.»

Il pilota si chinò verso Erwan. Fisicamente era come ci si poteva aspettare che fosse uno che parlava in quel modo: capelli corti, mascella quadrata, volto completamente inespessivo. «Cosa vorrebbe insinuare?» sibilò.

«Non sto insinuando proprio niente. Per il momento lei è tra i sospettati in un'inchiesta per l'omicidio colposo di un soldato. Dovrò tenerla sotto stretta sorveglianza in attesa che si concludano le indagini preliminari. Quindi si sieda, prima che il tono di questa conversazione cambi davvero.»

Il pilota aprì la bocca per mettersi a gridare ma cambiò idea e sorrise. Osservandolo in volto, Erwan notò che aveva riacquisito il suo sangue freddo.

«Molto bene», acconsentì Ferniot. «Spari pure le sue domande.»

«Qual era la ragione ufficiale della missione?»

«Ogni anno i piloti devono sottoporsi a una valutazione

qualità di comandante di pattuglia non sono esentato dalla procedura.»

«Non mi sembra particolarmente scosso per ciò è successo.»

«Le ho già detto che non lo sono per nulla. Ho semplicemente eseguito gli ordini. Se le informazioni che mi sono state date non corrispondevano alle circostanze reali, sono problemi loro. Non posso essere contemporaneamente alla cloche e a terra, per controllare che la zona sia in sicurezza. A ciascuno il suo mestiere.»

Nonostante Ferniot avesse tutte le ragioni di questo mondo, Erwan aveva comunque voglia di provocarlo. «Insomma, fa quello che le dicono di fare.»

«Come lei. Se uno vuole agire di testa propria, è meglio che non entri nell'esercito o nel servizio pubblico.»

«Ha lanciato lei il missile contro il bunker, sì o no?»

«No. Mi ascolta quando parlo? È tutto informatizzato, gliel'ho appena spiegato. Sia il volo sia il lancio. Quando alla base viene individuato l'obiettivo, sono i computer a fare tutto.»

«E chi è che decide l'obiettivo da abbattere?»

«Nessuno. È un programma a sceglierlo in modo completamente casuale. L'informazione ci viene data all'ultimo momento.»

«Se avesse saputo che c'era qualcuno nel bunker, avrebbe potuto sospendere l'operazione?»

«Naturalmente. C'è un pulsante che permette di fermare tutto quanto: *Immediate Exit*. È possibile anche disinserire il pilota automatico.»

«Mi dica qualcosa sul missile che ha distrutto il bunker.»

«La smetta di chiamarlo bunker. Il mio obiettivo era un tobruk.»

«Che missile ha lanciato?»

«Non ha parlato con i miei superiori?»

«Non ancora.»

«Avrebbe dovuto cominciare con loro. Io non sono autorizzato a dirle nulla. Segreto militare. E comunque non ne

so niente. Non ci vengono mai date informazioni precise sull'OPIT.»

«Su cosa?»

«Obice perforante incendiario tracciante.»

Nella mente di Erwan riaffiorarono alcuni ricordi. Aveva condotto diverse inchieste nei territori d'oltremare in occasione di morti sospette. Aveva interrogato numerosi alti ufficiali ed era rimasto colpito dal contrasto tra la loro intelligenza strategica, la loro esperienza militare, e la totale inettitudine che dimostravano nella vita civile. Individui con licenza di uccidere, capaci di torturare senza colpo ferire un uomo o in casi estremi di amputarsi una mano o un piede per salvarsi la vita, erano gli stessi che poi pisciavano nella bottiglia dello shampoo di un commilitone e si spanciano per le barzellette di Pierino.

Ferniot si batté le mani sulle ginocchia e si alzò di nuovo. «Bene. Basta cazzate. E comunque può trovare le informazioni nel mio rapporto di volo. Le dico solo che, per quanto ci riguardava, era tutto a posto. Altrimenti non avremmo mai sparato.»

Erwan lo imitò. Gli era venuta un'idea. «Se qualcuno fosse entrato nel tobruk un attimo prima del lancio, sarebbe stato possibile individuarlo?»

«Certo. Quando l'obiettivo viene selezionato, i radar sono puntati su di lui.»

«Quali radar?»

«Sismici, termici: quelli che ci trasmettono le informazioni prima dell'impatto, che controllano che all'interno dell'obiettivo non ci sia niente in movimento, che sul sito non sia presente nessuna fonte di calore.»

Mentre pronunciava quelle parole, Ferniot cambiò espressione. Si era appena reso conto di un fatto di fondamentale importanza: se le sue strumentazioni non avevano riportato niente, significava che Wissa era già morto.

Erwan non reagì. Prima regola: mai far capire al testimone l'importanza delle informazioni che sta rivelando. Seconda regola: mai mostrarsi sorpresi. «Conosceva Wissa Sawiris?»

«No.»

«E gli altri allievi ufficiali di Kaerverec?»

«Nessuno. È la prima volta che vengo qui. Sulla *CDG* sono in missione. La mia base è a Carcassonne.»

«Andrà al funerale?»

«Come tutti. Ci prenderemo le nostre responsabilità.»

«Non sembra molto contento all'idea.»

«Mi dispiace per il novellino, ma nessuna cerimonia potrà riportarlo in vita. La colpa è solo di coloro che si trovavano a terra: quello che è successo non è professionale e non voglio essere io a pagare per delle teste di cazzo.»

Era la prima volta che tradiva un'emozione. Collera, in questo caso.

Erwan decise di chiudere su un terreno neutrale. «Anche lei quand'era matricola ha dovuto essere iniziato?»

«Ovviamente sì.»

«Dove?»

«In un'accademia dell'aeronautica a Salon-de-Provence.»

«Com'è andata?»

Il pilota scoppiò a ridere. Passava da un'emozione all'altra come un computer che cambi programma: indifferenza, rabbia, divertimento... «Qualche scherzo. Niente di veramente cattivo.»

Erwan accompagnò Ferniot alla porta borbottando qualcosa su formulari da riempire, scartoffie da firmare, superiori da informare.

Una volta rimasto solo, riaccese il cellulare. Durante l'interrogatorio Michele Clemente, il medico legale della Cavale blanche, l'aveva cercato.

«Aveva ragione», disse il medico con voce alterata. «Wissa Sawiris era già morto quando c'è stata l'esplosione. In seguito a un'analisi più approfondita sono emersi ulteriori particolari. Prima di tutto il *rigor mortis*. Dopo avere analizzato i resti e i loro angoli di rottura, posso dire con sicurezza che la vittima al momento dell'esplosione era già molto rigida. Anche in presenza in una simile onda d'urto, un corpo più rilassato non si sarebbe spezzato in quel modo. Ho studiato anche le foto scattate sull'isola. Tra i segni di bruciatura, le tracce di fuliggine e le schegge di ferro ho notato alcune macchie rossastre che erano già sparite quando i resti ci sono arrivati: *livor mortis*. Sa come funziona: quando uno è morto, il sangue non circola più e si formano delle macchie sottopelle.»

«Quindi?»

«Le foto sono state scattate sabato a mezzogiorno. È evidente che le macchie avevano raggiunto il massimo grado di intensità, uno stadio che sopraggiunge circa dodici ore dopo la morte. Faccia lei i conti: il ragazzo è morto la sera prima, intorno a mezzanotte.»

Nella testa di Erwan si affacciò una prima ipotesi. Nel corso della loro «caccia all'uomo» le Volpi avevano maltrattato troppo Wissa, e il ragazzo era morto. Poteva trattarsi di omicidio colposo: era caduto sbattendo contro una roccia, aveva avuto una crisi cardiaca eccetera. Gli aggressori erano andati nel panico. Avevano preso uno Zodiac dal molo e fatto rotta verso Sirling. Nascondere il cadavere nel bunker era sembrata loro una buona idea: non avrebbero dovuto

seppellirlo. Il corpo sarebbe stato scoperto soltanto dopo qualche tempo. A meno che un missile non lo avesse riesumato il giorno dopo...

«C'è un'altra cosa...» proseguì Clemente, che ormai aveva perduto completamente la propria arroganza. «Ho notato due tipi di ferite. Quelle che non hanno sanguinato, sopravvenute dopo il decesso, e altre che invece hanno sanguinato. Wissa è stato seviziato e mutilato mentre era ancora in vita.»

L'ipotesi dell'incidente non reggeva più. Erwan fu costretto a prendere in considerazione una versione assai più inquietante: alcune Volpi si erano scatenate sulla loro vittima. «Secondo lei qual è la causa della morte?»

«Difficile stabilirlo, ma di sicuro ha subito violenze tremende. Lesioni, tagli, mutilazioni.»

Alla fine suo padre ci aveva visto giusto: era davvero lui l'uomo adatto per quel caso. Quando si scatenavano le peggiori pulsioni omicide, Erwan veniva chiamato per raccogliere i cocci. Pensò istintivamente ai genitori del ragazzo. Chi avrebbe dato loro la notizia?

«Cosa sa dirmi sul modus operandi dell'assassino, o degli assassini?»

«Per ora nulla, ma analizzerò ogni ferita e cercherò per così dire di ricostruirne la storia. Chiunque sia stato è un vero macellaio. Ho anche richiesto delle analisi tossicologiche e un esame anatomopatologico su quanto resta degli organi interni. Non si sa mai.»

Clemente dava l'impressione di essere molto più motivato di quanto non fosse la prima volta che si erano visti.

Erwan stava per riagganciare quando il medico aggiunse: «C'è un'altra cosa, un particolare piuttosto strano... È stato rapato a zero.»

«Ne è certo?»

«Quasi.»

«Non potrebbe essere una conseguenza dell'esplosione o del fuoco?»

«No. Sono ben visibili i segni di un rasoio. Forse faceva parte del rituale.»

«Perché parla di rituale?»

«Era tanto per dire...»

Erwan pensò piuttosto a una delle prove riservate alle matricole. Si sarebbe informato. «Okay», concluse. «Si faccia sentire se ha qualche novità.»

«E con gli altri come mi devo comportare?»

«Quali altri?»

«Gli ufficiali di Kaerverec, i periti dell'esercito che mi telefonano ogni due ore per sapere a che punto sono.»

«Le hanno chiesto un'autopsia approfondita?»

«No, ma devo trasmettere anche a loro il mio referto. È la procedura.»

«Entro quando? Ce la fa a rimandare fino a domani mattina?»

«Non oltre.»

«Allora ne riparlamo domani.»

Erwan riappese, eccitato e preoccupato allo stesso tempo. Non sapeva ancora come avrebbe utilizzato quelle informazioni né in che modo avrebbe sfruttato le poche ore di vantaggio a sua disposizione. Telefonò a Kripo. La perquisizione della stanza di Wissa era terminata: nessun risultato.

Lo aggiornò sulla situazione. Il suo vice non ebbe alcuna reazione. Dopo venticinque anni di servizio anche ai suonatori di liuto viene la pellaccia dura.

«Cosa raccontiamo ai marmittoni?»

«Per ora nulla. Li interroghiamo come se non sapessimo ancora niente.»

«Ti sei già fatto qualche idea?»

«O Wissa è stato vittima di un linciaggio, oppure la sua morte non c'entra nulla con l'iniziazione delle matricole. Magari l'hanno torturato per altri motivi e hanno sfruttato l'occasione per confondere le tracce.»

Mentre parlava, si diresse verso le pareti ricoperte di foto di Rafale e di EOPAN che avevano ottenuto il loro «paio d'ali». Alcune mensole alloggiavano coppe e coccarde.

«Se Archambault ha assistito all'autopsia», osservò Kripo, «sarà al corrente, no?»

«Me n'ero dimenticato. Chiamalo e digli di tenere la bocca chiusa.»

«Altro?»

Erwan osservò i volti dei piloti diplomati, il sorriso dei sogni a portata di cielo. «No. Contatta Verny. Che passi al se-taccio gli schedari delle gendarmerie e delle stazioni di polizia giudiziaria di tutta la Bretagna alla ricerca di casi di morte violenta con mutilazioni.»

«Farà sicuramente delle storie. È ancora convinto che abbia a che fare con il nonnismo.»

«Sii evasivo. Voglio che controlli in tutte le prigioni e gli istituti psichiatrici della Francia occidentale. Non possiamo escludere che in zona uno psicopatico sia stato liberato o sia evaso.»

«Del genere lupo mannaro?»

«Non fare il cretino. Clemente scriverà un referto di quelli che non ci è capitato di leggere molto spesso. Ora tocca a noi due con gli EOPAN. Preparami un misto di Ratti e Volpi. Cominceremo dalle matricole e poi passeremo agli studenti degli altri anni. I miei li riceverò nella stanza dove ho interrogato il pilota.»

«A proposito, com'è andata con lui?»

«Cosa c'è di più idiota di un soldato che marcia? Un soldato che vola.»

«Ci siamo radunati sulla pista alle cinque del pomeriggio.»

«Eravate vestiti?»

«No, in mutande.»

«Chi vi controllava?»

«Le Volpi, cioè gli anziani.»

«In uniforme?»

«Avevano tute nere.»

«Erano riconoscibili?»

«No. Indossavano maschere bianche.»

«Descrivile.»

«Maschere prive di espressione, come in un film dell'orrore.»

«Vi chiamavano per nome?»

«Assolutamente no.»

«Usavano numeri? Soprannomi?»

«Insulti.»

«Di che tipo?»

Il soldato non ebbe bisogno di starci troppo a pensare. «Sacco di merda, stronzo, cazzone, frocio... Ce n'era uno che continuava a ripeterci: "Siete dei rotti in culo! Delle merde... Tutti dei rotti in culo!"»

«E le Volpi avevano dei soprannomi?»

«Erano più specie di gradi: c'era un BS, "boia speciale", un CS, "capo spaccone", un KA, *kick in the ass...*»

Al giovane soldato sfuggì una flebile risata. Malgrado la morte del compagno, trovava ancora irresistibili quei ricordi. L'uniforme del Ratto era impeccabile: camicia bianca con spalline nere, sulle quali campeggiava un'ancora d'ar-

gento, e pantaloni immacolati. Appeso al taschino della camicia portava un tesserino con nome e grado. Sembrava uscito dal film *Top Gun*.

«Cos'è successo sulla pista?»

«Dopo averci bendato hanno cominciato a lanciarci addosso di tutto: uova marce, formaggio, liquami, olio di motore, escrementi... Poi ci hanno fatto strisciare sull'asfalto.»

«Sempre con gli occhi bendati?»

«Sì.»

«Quanto tempo?»

«Non saprei.»

«E dopo?»

«Ci hanno obbligato ad andare di corsa in un hangar.»

Erwan aprì una piantina della base che gli era stata procurata da Verny. Ogni pista aveva il proprio hangar. Sulla carta erano indicati anche il numero degli aerei parcheggiati, il loro modello e il numero d'immatricolazione. «Quale?»

«Non ne ho idea. Avevamo ancora le bende.»

«Quando ve le hanno tolte?»

«Una volta dentro. Era terrificante. Avevano messo dei teli neri alle finestre. Al posto delle luci avevano acceso delle torce. Le pareti erano coperte di graffiti: insulti, croci uncinata. Avevano anche appeso delle carcasse di animali. C'erano teste di porco e di montone piantate su bastoni. Un odore tremendo.»

Inutile domandarsi se avessero già ripulito. Erwan era sicuro di sì. «Cosa vi dicevano?»

«All'inizio non si capiva niente. Urlavano tutti insieme. Ci hanno fatto fare ancora qualche flessione, questa volta con loro seduti sulla schiena. Mentre strisciavamo, ci prendevano a calci e ci buttavano rifiuti in testa. Dicevano che era il "girone del sudore".»

Un riferimento ai gironi infernali della *Divina Commedia*. La cultura letteraria di quelle Volpi stupì Erwan, che continuava a prendere appunti. «Quanto tempo è andata avanti?»

«Non ne ho idea. Ci avevano tolto gli orologi. Ma ci sembrava che non dovesse mai finire.»

«Nessuno si è ribellato? Nessuno si è rifiutato di sottoporsi a qualche prova?»

«Non è che avessimo molta scelta.»

Punto e a capo.

«Alla fine ci hanno fatto uscire. Ci hanno costretto a inginocchiarci in un catino pieno di interiora, con le mani sulla nuca, come prigionieri. Dopo ci hanno messo in fila per i fuochi di bengala.»

«Cosa sono?»

«Granate piene di vernice che ci facevano esplodere sotto i piedi.»

«Qualcuno si è fatto male?»

«No. Eravamo solo ricoperti di terra, oltre che di merda e tutto il resto.»

«Poi?»

«È cominciato il secondo atto: il girone della caccia.»

Erwan si appuntò sul computer: «Rileggere Dante». «Quali erano le regole?»

«Un'ora per nasconderci nella brughiera. Dopodiché avrebbero cominciato a cercarci armati di pistole con proiettili di vernice...»

«Che ore erano?»

«Le ho già detto che non lo so. Era già notte. Ci siamo messi tutti a correre.» Scoppiò a ridere. «In un certo senso ci è servito per riscaldarci un po'.»

«Eri solo?»

«Sì, ci avevano fatto partire scaglionati.»

«Dove ti sei nascosto?»

«Sono corso fino alla spiaggia e ho visto un'insenatura. Mi sono infilato tra due scogli, al riparo dal vento. Mi hanno beccato quasi subito. Avevano trombe da stadio e campanacci. Mi sono messo a correre, ma era una spiaggia di sassi. Mi sono slogato la caviglia, sono caduto e mi hanno sparato.» Allargò il colletto immacolato della camicia: aveva ancora alcuni segni blu e rossi sul collo e sulla clavicola destra. «Questa cazzo di vernice è dura da tirar via.»

Il medico legale non aveva accennato a tracce del genere sul corpo di Wissa.

«Avevate qualcosa per orientarvi?»

«No.»

«Come sei arrivato alla spiaggia?»

«Il vento soffiava verso terra, sentivo il rumore del mare.»

«Quando vi hanno fatto disperdere nella brughiera, Wissa era con voi?»

«Penso di sì, ma non sarebbe stato facile riconoscerlo. Eravamo tutti coperti di merda.»

«E i cacciatori? Quando ti hanno preso, indossavano ancora la maschera?»

«No, ma avevano dei riflettori.»

«Dove li avevano presi?»

«Senza dubbio all'arsenale della base.»

Se la K76 aveva messo a disposizione le sue attrezzature per quella pagliacciata e fosse emerso che Wissa Sawiris era stato ucciso da soldati che avevano utilizzato quel materiale, l'esercito sarebbe stato considerato complice indiretto nell'omicidio. Un'altra buona notizia per il colonnello Vincq.

«Oltre a spararti con la vernice, ti hanno picchiato?»

«No, dopo avermi marchiato mi hanno sbattuto in un hangar dove sono rimasto fino all'alba.»

«Da solo?»

«No. A poco a poco hanno portato lì tutti i Ratti: li buttavano dentro come sacchi di patate.»

«E dopo?»

«All'alba ci hanno preparato la colazione.»

«Immagino che non si trattasse di caffè e brioche.»

Il ragazzo scoppiò nuovamente a ridere. Gli inequivocabili strascichi di quella cazzata. «Crocchette per cani e paté per gatti. E peperoncini. Niente acqua, nient'altro. Avevamo la gola in fiamme...»

«A che ora è stata ufficializzata la sparizione di Wissa?»

«Abbiamo notato un po' di agitazione. Le Volpi continuavano a fare avanti e indietro. Parlavano a bassa voce. C'era qualcosa che non andava. Mancava qualcuno.»

«Non ve ne eravate accorti prima?»

«No. Eravamo stremati.»

Erwan conosceva il resto della storia. Dopo una perlustrazione di tutto il territorio, erano stati informati prima i dirigenti della scuola e in seguito la gendarmeria. A quel punto si era fatto vivo lo stato maggiore della *Charles-de-Gaulle*: i loro esperti avevano scoperto un cadavere sull'isola di Sirling. A pezzi.

Guardò lo schermo del computer e provò a ricapitolare l'accaduto. Se la sua ipotesi del linciaggio era corretta, il crimine era avvenuto nella brughiera approssimativamente tra le dieci di sera e le due del mattino. Poi gli allievi anziani avevano preso la barca e abbandonato il corpo di Wissa a Sirling. Anche se fossero riusciti a rientrare prima dell'appello del mattino, le altre Volpi avrebbero sicuramente avuto il tempo di accorgersi della loro assenza: che fossero loro complici?

Zoom su un particolare. «Durante le prove hanno rapato la testa a qualcuno?»

«No.»

Ritorno in campo largo. «Cosa puoi dirmi sull'iniziazione in generale?»

«Niente di che... Non l'abbiamo finita.»

«Avresti preferito andare fino in fondo?»

«Sì. Questo weekend è una specie di battesimo del fuoco per noi.»

«E a Wissa non ci pensi?»

«Certo che ci penso», rispose il soldato abbassando la voce. «Ma l'iniziazione non c'entra niente. Lui è stato solo sfortunato.»

«Cosa ti hanno detto sulla sua morte?»

«Che è scappato su un'isola e che è stato colpito da un missile.»

«Ti pare plausibile?»

«No. La storia del missile mi sembra una cretinata. Ma soprattutto Wissa non era un codardo. Anzi, probabilmente era il più cazzuto di tutti noi.»

«Qualche idea?»

«No.»

Punto e a capo.

«E adesso come vedi il tuo anno qui in accademia?»

«Ci toccherà far fronte alla cosa. Non ci dimenticheremo mai di Wissa, ma io e i miei compagni dovremo superare questo duro colpo.»

«Pensi che sia normale essere costretti a subire pagliacciate simili prima di cominciare i vostri studi?»

«Non è una pagliacciata. Ci è stata utile.»

«Soprattutto a Wissa.»

«Non era quello che intendevo dire...»

«Cosa intendevi, allora?» chiese bruscamente Erwan.

«L'integrazione è importante per un soldato. È una tappa essenziale. È...»

«Sai quali erano le altre prove in programma?»

«No.»

«Sei congedato.»

Si era messo a parlare come un militare. La matricola si alzò e prese il suo giubbotto. Mentre si allontanava, si sforzò senza riuscirci di assumere un'andatura marziale.

Anche gli altri non gli dissero nulla di nuovo. Due di loro erano timidi, il terzo aggressivo, il quarto taciturno. Tutti erano sotto shock, come sonnambuli svegliati all'improvviso. Interrotti nel bel mezzo della loro iniziazione, non sapevano più dove si trovassero né chi fossero.

L'ipotesi che uno di quei ragazzi potesse essere un sospettato non sembrava plausibile (anche se Erwan gli aveva comunque chiesto se avessero qualche esperienza di navigazione). I carnefici, con le loro maschere e i loro insulti, erano più o meno tutti uguali, fatta eccezione per quello che non faceva che ripetere: «Siete dei rotti in culo!». Su Wissa il parere era unanime: un tipo coraggioso che considerava l'iniziazione la prima di una lunga serie di prove. Un assaggio della guerra. Nessuno era stato in grado dirgli dove si fosse diretto quando era cominciato il girone della caccia.

Alle sette di sera Erwan congedò l'ultimo allievo ufficiale e uscì sotto la tettoia. Pioveva ancora, anche se la Bretagna gli riservò una sorpresa: attraverso le minuscole gocce una luce argentea inondava il cortile, e i tetti erano circondati un alone bruno-dorato, dai contorni iridescenti come madreperla.

«Non male, eh?»

Si voltò. Kripo si stava rollando una sigaretta con due dita. Un piccolo trucchetto da liutista.

«Tu cos'hai scoperto?» domandò Erwan.

«Niente di speciale. Mi hanno ripetuto tutti le stesse cose, chi sorridendo, chi piangendo, ma nessuno ha incolpato le

Volpi o l'esercito. Non credono che ci sia un collegamento fra le loro pagliacciate e la morte del giovane.»

Erwan era d'accordo. Quei ragazzi avevano subito un lavaggio del cervello.

«Sono arrivati i tecnici», lo avvertì Kripo.

«Dove sono?»

«L'NTech ti sta aspettando insieme a Verny. I TIS sono già al lavoro nella stanza di Wissa.

«Cominciamo con l'informatico», disse Erwan lasciando il riparo della tettoia.

Entrarono in un'aula dove trovarono vecchie sedie di scuola con le gambe di ferro. Accanto al gendarme stava un ometto con la faccia da rospo. Nonostante indossasse il maglione d'ordinanza e avesse i galloni sulle spalle, puzzava di controcultura lontano un miglio. Esile, curvo, con la barba di qualche giorno, aveva gli occhi arrossati che sporgevano fuori dalle orbite, come se si fosse fumato una canna di troppo.

«Mi chiamo Branellec. Bra-nel-lec!» ripeté a voce più alta tenendo le mani in tasca. «In bretone vuol dire "chi cammina con le stampelle".»

Non proprio un nome benaugurante.

«Non si preoccupi», sogghignò notando l'espressione di Erwan. «Con il suo computer non avrò problemi.»

«Quanto tempo ti serve per controllarlo tutto?»

«Dipende da cosa c'è dentro. Tra ventiquattr'ore saprò essere più preciso.»

«Te ne do dodici a partire da ora.»

Branellec scoppiò a ridere. «Devo lavorare qui?»

«Nessuno è autorizzato a lasciare la base.»

«Posso farmi portare l'attrezzatura?»

«Chiedi a Verny. Nessun contatto con gli altri soldati. Voglio un primo rapporto entro stanotte.»

Il tipo si congedò con un ironico saluto militare per sistemarsi in un angolo della stanza, il computer di Wissa sotto braccio.

«Andiamo dai TIS», ordinò Erwan a Verny.

Primo piano. Le travi cigolavano sotto il linoleum con-

sunto. La pioggia batteva contro i vetri. Sembrava di essere su una barca in alto mare.

Nella camera di Wissa si affacciavano alcuni individui in tuta di carta, con guanti, cappucci e mascherine. Uno spettacolo familiare. Non si poteva più entrare, anche se la stanza era già stata contaminata da un pezzo.

Uno di loro si alzò e raggiunse la porta. «Thierry Neveux», disse, togliendosi il cappuccio e abbassando la mascherina. «Analista criminale e coordinatore della squadra.»

«A che punto siete?» chiese Erwan dopo essersi presentato.

«Non abbiamo trovato nulla. Questo posto è più freddo di una cella frigorifera. È passato troppo tempo. Troppa gente. Abbiamo trovato particelle di cannabis un po' dappertutto. Mi sa che ogni sera qui si rollavano un bel po' di canne.»

«E bravi i nostri piloti!» esclamò Erwan rivolto a Verny.

Il Sollevatore di pesi fece una faccia contrariata. «Ehm... Interrogheremo il suo compagno di stanza.»

Neveux, con voce piatta e il volto impassibile, ricominciò: «Stesso discorso per i reperti organici. Bisognerà eseguire il test del DNA su tutti gli allievi della base, gli ufficiali, i soldati, gli addetti alla manutenzione e via scorrendo. È sicuro di voler procedere così?».

«Dev'essere analizzato tutto. Ci sono laboratori privati?»

«A Quimper, ci sono dei tizi che conosco che lavorano bene e in fretta.»

«Allora andiamo avanti.»

«Chi pagherà?»

La domanda era sfuggita a Verny. A quanto pareva i rimborsi spese erano la sua ossessione. Erwan aveva fatto bene a portare con sé Kripo, il miglior tesoriere del commissariato.

«Non ci saranno problemi.»

«Stasera possiamo cominciare con l'identificazione delle impronte digitali», spiegò Neveux. «Domani mattina ci occuperemo del DNA.»

Il poliziotto si sentiva più a suo agio con i tecnici della

Scientifica: nonostante fossero gendarmi, erano comunque cacciatori di assassini come lui.

«Cosa stiamo cercando di preciso?» chiese Neveux.

«Lo sapremo quando lo troveremo.»

L'altro fece un gesto vago con la mano – «Come le pare» – e si rimise il cappuccio. «Ci si aggiorna a mezzanotte. Se le dico “scotta”, è perché il mio vocabolario è piuttosto limitato.»

Lasciarono il coordinatore dei TIS e tornarono nella stanza adibita a quartier generale. Kripo aveva già collegato i computer, preparato la documentazione e attaccato alcuni fogli alle pareti. Una foto di Wissa in bella vista ricordava a tutti che il caso da risolvere era quello di un ragazzo dalla pelle di velluto e dalla volontà d'acciaio.

Rapido punto della situazione con Verny: il gendarme non aveva trovato fatti simili accaduti in passato né aveva avuto notizia di assassini liberati di recente nella zona.

«E gli istituti psichiatrici?»

«C'è un OPG a una quarantina di chilometri da qui...»

Gli ospedali psichiatrici giudiziari sono manicomi per criminali: al cinquanta per cento luoghi di cura, al restante cinquanta per cento prigionieri; al cento per cento agghiacciati. Nella testa di Erwan cominciò a farsi strada un'ipotesi: un assassino a piede libero senza alcun tipo di rapporto con la K76.

«Li ho contattati: niente da segnalare», aggiunse Verny.

«Come si chiama l'istituto?»

«Charcot.»

«Continui a indagare in questa direzione.»

L'ufficiale scrollò energicamente le spalle, come se il malignone gli facesse prudere la pelle. «Che direzione? Dev'essere sfuggito qualcosa, perché a quanto ne so l'indagine è su un allievo ufficiale che è andato a nascondersi in...»

«Ho parlato con il medico legale. Wissa era già morto quando è esploso il missile.»

«Morto? In che modo?»

«A quanto pare è stato seviziato e mutilato.»

Verny si infilò un dito nel collo del maglione. Incredulo, osservava a turno i due poliziotti, in cerca di spiegazioni.

«Per il momento non voglio che si sappia», si limitò a dire Erwan.

«Seviziato e mutilato...»

«Novità sul molo?»

«Eh? No. Abbiamo interrogato i vicini, setacciato il pontile e bussato alle porte di tutte le case lungo la spiaggia. Abbiamo sentito anche la capitaneria: non sanno niente.» Parlava con voce cupa, sembrava stordito.

«Le Guen?»

«Sta indagando sul passato di Wissa e sulle persone che conosceva», rispose il gendarme. «Presto ne sapremo di più.»

«Archambault?»

«Sarà qui tra poco. Seviziato e mutilato... Bisogna avvertire lo stato maggiore.»

«No. Il referto dell'autopsia non è ancora stato redatto. Abbiamo tutta la notte per lavorare.»

«Ma... perché?»

«Per evitare che qualcuno ci intralci: non voglio nessuno tra i piedi, soprattutto graduati, con i loro consigli e i discorsi retorici. Continui a cercare precedenti in zona che potrebbero essere messi in relazione con questo tipo di violenza. E mi trovi la barca che è andata a Sirling!»

Verny si allontanò senza proferire parola. Quando fu sulla porta, si voltò e, senz'altro per farsi coraggio, li omaggiò di un saluto militare.

Erwan non rispose. Tutto quel rigore cominciava a pesargli. Base troppo piccola, uniformi troppo strette, cervelli troppo limitati... Ma soprattutto era dalla mattina che non vedeva una donna. Perfino alla Omicidi, che era tutto fuorché un salone di bellezza, c'era sempre qualche bel culo da sbirciare.

Diede un'occhiata all'orologio e fece un cenno a Kripo. «Riprendiamo gli interrogatori.»

Anche le Volpi non gli dissero niente di nuovo. Non erano nemmeno quei fascisti antipatici che Erwan si era immaginato. Sconvolti quanto gli allievi del primo anno, si aggrappavano ai valori dell'accademia e dell'esercito in generale. Facevano fronte comune, non per solidarietà o senso di colpa, ma per preservare la propria identità.

Era impossibile che tra loro si nascondesse un carnefice capace di torturare a morte un ragazzo. Erwan aveva già escluso i classici moventi cui avrebbe subito pensato ogni buon poliziotto: furto, crimine a sfondo razziale, rivalità amorosa, perversioni sessuali... Sentiva, senza tuttavia riuscire a spiegarlo razionalmente, che quell'omicidio aveva a che fare con la sofferenza pura e con lo spirito del luogo, cioè dell'accademia.

L'unica informazione che era riuscito a ottenere riguardava le prove che si sarebbero svolte se la morte di Wissa non avesse interrotto l'iniziazione. Quel fine settimana era un esempio di estremo sadismo e inutili crudeltà. Dopo il girone della caccia (per ogni proiettile di vernice che si erano beccate, le matricole avrebbero dovuto pagare una specie di pegno nel corso dell'anno), per la mattinata era previsto il girone del mare: una gara in cui i Ratti avrebbero dovuto nuotare per un chilometro zavorrati con pietre e «collane» di alghe e meduse. Erwan immaginò gli EOPAN, nudi e stremati, che cercavano di coprire quella distanza immersi nell'acqua gelida, con la schiena carica di sassi e meduse urticanti.

Nel pomeriggio avrebbe dovuto avere luogo una prova

non meglio specificata chiamata no limit, altrimenti detta girone del sangue. Solo il nome era tutto un programma. Ma in proposito le Volpi si erano mostrate piuttosto reticenti. Alcuni avevano detto che era facoltativa; altri sostenevano che sarebbe toccato ai singoli EOPAN decidere quanto in là spingersi. Erwan pensò che fosse una specie di prova di resistenza al dolore nella quale le matricole avrebbero dovuto testare la propria capacità di sopportazione. Le Volpi avevano concordato tutte su un punto: il girone del sangue era stato ideato e organizzato dal BS – il boia speciale –, un certo Bruno Gorce, il loro leader. Tutti avevano raccontato che era stato il più energico (ovvero il più bastardo) e il più autoritario (vale a dire il più crudele). Erwan aveva capito che si trattava dell'esagitato che urlava: «Siete dei rotti in culo!». Per puro caso era l'ultimo studente che avrebbe interrogato.

Un poliziotto dovrebbe sempre astenersi dal dare giudizi affrettati, ma Gorce aveva veramente un'aria sospetta. Spalle quadrate come gli altri, stessi capelli a spazzola, stesso viso inespressivo, ma sotto le sopracciglia, che si incontravano al centro della fronte come due cime da barca, brillava una scintilla inquietante. Si avvicinò al tavolo vestito con una mimetica da combattimento e un foulard arancione al collo. Si portò la mano alla fronte sbattendo i talloni, rigido come un pezzo di legno.

«Tenente Bruno Gorce, EOPAN del terzo anno presso la base aeronavale di Kaerverec 76, presidente dell'associazione degli studenti e degli ufficiali sotto contratto della...»

«Siediti.»

L'altro storse il naso quando si sentì dare del tu. Dopo due ore di capelli a spazzola e convinzioni granitiche, Erwan si sentiva pronto a calcare un po' la mano. Il capo delle Volpi era il candidato perfetto. Gorce si sedette, mantenendosi dritto come quando era in piedi. Sembrava circondato da una corazza di certezze.

«Quindi saresti tu il famoso BS?»

«Cosa intende dire?»

«Intendo dire il boia speciale, o forse meglio il brutto stronzo.»

Colto alla sprovvista, Gorce sibilò: «Sono io».

«Parlami del no limit.»

Il soldato lanciò uno sguardo interrogativo a Erwan. Sicuramente si aspettava un interrogatorio più formale, imperniato principalmente su Wissa Sawiris e il suo «incidente». «Non posso dirle nulla sull'argomento.»

«Perché?»

«Perché quest'anno non c'è stato nessun no limit.»

«Potresti raccontarmi che cos'era previsto.»

«Non ci sono regole prestabilite», spiegò, con voce tesa. Le Volpi propongono, i Ratti dispongono. Sono loro a decidere dove mettere l'asticella.»

«L'asticella del dolore?»

Silenzio.

«Dove avrebbe dovuto svolgersi?»

«Sul *Narval*.»

«Cos'è?»

«Il relitto di un incrociatore, sulla spiaggia.»

«Avevate preparato una scenografia?»

«Non ce n'era bisogno. È... perfetto così.»

Erwan immaginò uno scafo arrugginito dal cui soffitto pendevano catene e uncini. C'erano fruste, tenaglie, tavole chiodate... Si riscosse da quella visione degna di un film horror e tornò alla realtà. «Quand'è che gli EOPAN devono decidere cosa fare per il no limit?»

«Dopo il girone del mare.»

«Normalmente gli allievi superano la prova?»

Il viso di Gorce fu solcato da un sorriso. «La maggior parte sì.»

«Tu l'hai superata?»

«Certo.»

«E l'asticella era alta?»

«Molto alta.»

«Sai se Wissa avrebbe dovuto sottoporsi alla prova?»

«Non ne ho idea.»

«Quando una matricola accetta il no limit, viene fatta una segnalazione?»

«No.»

«Gli vengono rapati i capelli a zero?»

«No. Perché?»

Marcia indietro. «Da quanto ho capito, le prove di iniziazione della K76 sono tra le più dure di tutta la Francia.»

«Affermativo.»

«Come te lo spieghi?»

Gorce fece un respiro profondo. Le sue parole, come i suoi pensieri, partivano dal petto, esattamente dove un giorno qualcuno gli avrebbe appuntato una medaglia. «Questa è un'Accademia militare. Dovremo pilotare caccia, sganciare armi di distruzione di massa. Il nostro lavoro sarà uccidere, devastare, sconfiggere. E correremo il rischio di essere fatti prigionieri, torturati, piegati. Il giorno in cui qualcuno di noi verrà preso in ostaggio dagli sciiti o catturato dai talebani sarà troppo tardi per piangere e chiamare la mamma. Se gli EOPAN oggi non riescono a sopportare qualche piccola prova, è meglio che se ne tornino a casa loro.»

La macchina si era messa in moto.

«Le nostre prove sono completamente diverse da quelle delle scuole civili. Ci servono per valutare le matricole, per iniziarle. Quando arrivano alla base, i piloti in genere non hanno molta esperienza: sanno un po' di matematica, conoscono solo quello che hanno studiato a scuola e nell'aviazione civile. Noi li costringiamo a prendere contatto con la realtà. Devono morire per rinascere. Solo così potranno diventare veri piloti di caccia!»

Gorce era un poeta. Quella contorta professione di fede nei valori della scuola assumeva nelle sue parole una dimensione mistica, quasi sciamanica.

«A chi vi ispirate?» domandò il poliziotto, mosso da un'intuizione.

L'EOPAN annuì lentamente, come a dire: «Finalmente si parla di cose serie». «Abbiamo un unico maestro: l'ammiraglio di Greco.»

Era la seconda volta che Erwan sentiva menzionare l'uffi-

ziale. Quindi, contrariamente a quanto gli avevano detto, il colonnello Vincq era il tuttofare incaricato di occuparsi delle questioni logistiche, mentre l'ammiraglio invisibile, il demiurgo che si trovava al largo, a bordo della *Charles-de-Gaulle*, era il vero capo. «È di Greco che copre le vostre porcherie?»

«Stia attento a come parla.»

«È d'accordo che torturate e umiliate i nuovi arrivati?»

«Non ha capito niente.»

«Sei tu a non aver capito niente. Te la meni con i tuoi ideali da bravo soldatino, ma questa volta c'è scappato il morto.»

«Lo so, ma quello che è successo a Wissa non c'entra niente con il nostro weekend.»

«E tu che ne sai?»

«Wissa è scappato ed è stato colpito. È la legge della guerra. Non era degno di diventare un pilota.»

A Erwan la versione ufficiale sembrava ormai completamente superata e di certo Gorce era troppo sveglio per crederci. Soprattutto se aveva preso parte all'esecuzione del ragazzo. «Secondo le testimonianze che abbiamo raccolto ciò che dici non corrisponde al profilo di Wissa.»

«Quali testimonianze? Nessuno è in grado di valutare il coraggio di un commilitone prima di vederlo al fronte.»

Per una volta il poliziotto era d'accordo. Fu tentato di rivelargli le novità, anche solo per vedere la sua faccia. Preferì ritornare sulle circostanze della sparizione di Wissa. «Parlami del girone della caccia. C'erano cinque squadre di cacciatori. Tu quale comandavi?»

«La numero due.»

«Niente di particolare da segnalare nel corso della notte?»

«No. I Ratti si nascondono sempre negli stessi posti.»

«Qualche squadra è scomparsa per alcune ore?»

«Perché mi fa tutte queste domande?»

«Rispondi.»

«No. Ogni gruppo riportava alla base uno o due Ratti per volta, a intervalli regolari.»

Il poliziotto incalzò, attaccando l'interrogato ai fianchi.  
«Sai portare una barca?»

Gorce si alzò di scatto. Erwan fece un balzo indietro sulla sedia.

«Pensa che sia stato io a caricare in barca Wissa?»

«Siediti e rispondi alla domanda», intimò recuperando il suo sangue freddo.

«Ho la patente nautica per tutte le categorie. Sono nato in Vandea e navigo da quando avevo sei anni. Ho vinto diverse regate su imbarcazioni a vela molto famose. Soddisfatto?»

Il poliziotto scrisse qualcosa sul computer, lasciando che il silenzio si prolungasse ancora per un po'.

«Cosa pensa?» sbottò l'altro.

«Che forse l'altra notte tu e i tuoi amici avete deciso di regalare a Wissa un no limit anticipato.»

«Stronzate.»

«Magari vi è scappata la mano e l'avete torturato fino ad ammazzarlo.»

«Stronzate! Wissa è morto nel tobruk!»

«Forse avete caricato il cadavere in barca e l'avete portato sull'isola, e gli altri vi hanno coperto.»

Gorce balzò di nuovo in piedi e gridò: «STRONZATE!».

Ancora una volta Erwan si ritrasse istintivamente. Dalla Volpe si sprigionava una violenza smodata e perversa. Cercando di mantenere un tono di voce fermo, decise di affrontarlo a viso aperto. «Sappiamo che Wissa era già morto quando è stato colpito dal missile. Sappiamo che era stato torturato e mutilato. Sappiamo che gli avevano rapato i capelli a zero, senz'altro per umiliarlo ancora di più. Il suo calvario è durato qualche ora. Siamo certi che sia morto per le torture subite.»

Il tenente non si muoveva più. Era rimasto chino verso Erwan, con la fronte imperlata di sudore. Il poliziotto riusciva a vedere le mascelle che guizzavano sottopelle e a sentire il suo alito caldo, leggermente mentolato. Stava solo fingendo di essere sorpreso, ne era certo.

«Non hai niente da dirmi in proposito?» lo provocò, consapevole di rischiare grosso.

«Vaffanculo.»

Gorce uscì sbattendo la porta. Erwan vide la parete vibrare per il contraccolpo. Nella stanza risuonò un digrignare di denti. Conosceva bene quel suono. Era uno dei suoi tic nervosi: di notte era costretto a portare un apparecchio.

Vedendo un lavandino nell'angolo, si alzò e andò a mettere la testa sotto l'acqua fredda. Quando chiuse il rubinetto, si accorse che aveva ricominciato a piovere. La notte incombeva, accompagnata dal ticchettio delle gocce sui vetri.

Prese il cellulare e compose il numero di Verny. «Può organizzarmi una visita sulla *Charles-de-Gaulle*?»

«Vuole parlare con i responsabili del lancio del missile?»

«Me ne sbatto del missile. Voglio interrogare l'ammiraglio di Greco.»

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook, twitter, google+

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

**IL LIBRAIO**